

CCCXXXIX. SEDUTA**MARTEDÌ 7 DICEMBRE 1954****Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO****I N D I C E**

Comunicazione del Presidente

Pag.
10469

Disegno di legge: « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli Enti locali » (121) e proposta di legge: « Riforma dell'ordinamento degli Enti locali della Regione siciliana » (308) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE	10441, 10456, 10463, 10466, 10469
ZIZZO	10441
NAPOLI	10444
ADAMO IGNAZIO	10449
LO GIUDICE	10456

« Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » e della proposta di legge « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana ».

Si prosegue nella discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Zizzo. Ne ha facoltà.

ZIZZO. Signor Presidente, signori colleghi, molto brevemente mi intratterò sui motivi che hanno spinto il Governo della Regione a presentare il disegno di legge per la delega ad emanare norme per il nuovo ordinamento degli enti locali.

Già altri colleghi del mio Gruppo, molto efficacemente, hanno dimostrato la incostituzionalità della delega. Io, che non sono giurista né avvocato, trovo una giustificazione abbastanza semplice nelle affermazioni dell'onorevole Fasino, il quale scrive, nella sua relazione di maggioranza, che il Governo, col sistema della delega, aveva voluto scongiurare il pericolo che delle norme, scaturite da votazioni a volte tumultuose, si inscrivessero in un documento di tale importanza quale la legge sulla riforma amministrativa, determinando insanabili inconvenienti.

Nella sua relazione, l'onorevole Fasino riportava come esempio le leggi relative alle elezioni amministrative, agli organi regionali, alla riforma agraria.

Non è senza significato, secondo me, questo richiamo alla riforma agraria, alla discussione ed alle votazioni avvenute in occasione dello esame di quel disegno di legge. Si vuole evi-

La seduta è aperta alle ore 10,25.

ZIZZO, segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Delega al Governo regionale della potestà di emanare norme per il nuovo ordinamento amministrativo degli enti locali » (121) e della proposta di legge: « Riforma dell'ordinamento degli enti locali della Regione siciliana » (308).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge

tare proprio quanto è avvenuto durante la discussione e la votazione della legge di riforma agraria; che l'Assemblea ricostituisca su determinati articoli, su determinati emendamenti, la sua unità. Perchè non v'è dubbio alcuno che quanto di più democratico è contenuto nella riforma agraria è stato ottenuto mercè la votazione dei deputati del Blocco del popolo con i deputati più avanzati del centro.

ROMANO GIUSEPPE, Presidente della Commissione. Ma quando mai! Voi avete votato contro la riforma agraria.

ZIZZO. Si vuole evitare la discussione. Spesso, colleghi del centro hanno votato, su determinati articoli ed emendamenti, coi deputati del Blocco del popolo per migliorare la legge di riforma agraria. Oggi voi volete evitare che, nell'esame in Assemblea del disegno di legge sulla riforma amministrativa, uomini democratici del vostro Gruppo possano riunire i loro voti con gli uomini della sinistra al fine di rendere migliore la legge medesima.

Non c'era alcun motivo di presentare una delega se il Governo avesse voluto realizzare veramente una riforma amministrativa democratica, una riforma amministrativa fedele a quanto è voluto, nella lettera e nello spirito, dallo Statuto della Regione siciliana. E non è nemmeno senza significato che, a sostegno della tesi governativa, si siano levati gli uomini che siedono ai banchi della destra monarchica e liberale, forze che sostengono questo Governo. Contro lo Statuto, onorevole Alessi, rimane la figura, non certo cara al popolo italiano e siciliano, del prefetto, il quale non ha fatto altro, in tanti e tanti anni, che paralizzare l'attività delle amministrazioni comunali malviste dagli uomini del Governo.

Signori deputati, voi avete ascoltato, dai colleghi che si sono avvicendati a questa tribuna, la storia di tante interferenze, di tanti sorpresi. L'abolizione dei prefetti è la prima e la indispensabile garanzia per l'effettiva autonomia dei comuni siciliani; se questi, infatti, dovessero continuare ad essere sottoposti, anche parzialmente, all'intromissione di organi del genere delle prefetture, non potrebbero mai conseguire una completa autonomia.

Secondo la stessa sentenza dell'Alta Corte, le prefetture non hanno più diritto di cittadinanza nella Sicilia.

Questo intendevano i consultori chiamati a redigere il nostro Statuto, quando ne approvarono, dopo una lunga ed appassionata discussione, l'articolo 15. L'Alta Corte, nella sua decisione del 20 aprile 1951, ha stabilito che l'articolo 15 dello Statuto è così organico che può essere considerato un ordinamento, ed il principio è esatto perchè i tre comma che lo compongono sono i piloni fondamentali del nuovo ordinamento amministrativo. E non v'è da preoccuparsi, con l'abolizione delle prefetture, della burocrazia provinciale, che comprende, in specie negli uffici tecnici, degli uomini assai ben preparati. Noi vogliamo che questa burocrazia continui ad operare al servizio dei liberi consorzi dei comuni, viva la vita dei comuni e non ne rimanga distaccata, così come oggi avviene. Di che cosa si occupano, oggi, gli uffici tecnici delle provincie? Lei, onorevole assessore Alessi, lo sa meglio di me. Oggi gli uffici tecnici delle provincie servono esclusivamente come ufficio tecnico dell'Assessorato per l'agricoltura, ai fini della trasformazione delle trazzere. Ma non è meglio, allora, metterli al servizio dei comuni? Noi non vogliamo che un tale immenso patrimonio vada disperso, ma che venga assorbito e potenziato al servizio dei liberi consorzi comunali. Lei comprende perfettamente quale apporto possono dare ai liberi consorzi comunali uffici tecnici così ben qualificati, dotati di ottimo personale. Avremmo, ad esempio, una diminuzione nelle spese. Oggi, infatti, avviene nei nostri comuni una cosa molto semplice. Quando devono redigersi dei progetti di un certo rilievo, gli uffici tecnici dei nostri comuni si rivolgono agli ingegneri privati ai quali, come è giusto, deve corrispondersi una adeguata retribuzione, e non v'è dubbio che una simile spesa incide enormemente sul bilancio comunale. Non sarebbe meglio che questo servizio venisse espletato dagli uffici tecnici dei liberi consorzi?

E' inoltre garanzia indispensabile, per la effettiva economia dei comuni, quella di porre il più alto funzionario del comune alle dipendenze dirette dell'amministrazione comunale. Non è concepibile che il segretario comunale continui a dipendere dal prefetto e dal Ministero dell'interno, così come volle il fascismo, allo scopo di attuare il suo diretto controllo politico sull'amministrazione comunale. La modifica che nel nostro progetto di legge noi abbiamo apportato alla tabella dei gradi dei

segretari comunali, ponendoli in rapporto alla popolazione ed alle circoscrizioni, assicurererebbe a questi funzionari un maggiore prestigio, un migliore trattamento economico, la possibilità di promozioni in sede. Di tutto questo io non trovo cenno nel disegno di legge del Governo. Ma è giusto fissare i principi su cui deve essere indirizzata la riforma amministrativa.

E dobbiamo fare nostra una antica rivendicazione di tutti i dipendenti degli enti locali. (*Interruzione dell'onorevole Romano Giuseppe*). Se lei, onorevole Romano, è stato consigliere di una amministrazione comunale, se ha parlato con un dipendente qualsiasi di un qualsiasi comune della Sicilia o d'Italia, avrà di certo notizia di loro rivendicazioni non nuove. Questi dipendenti degli enti locali chiedono il ritorno alle equiparazioni tra i gradi ed il trattamento economico dei dipendenti degli enti locali e quelli dei dipendenti dello Stato.

E' necessario assicurare ai dipendenti comunali la puntualità nella corresponsione dello stipendio. Sì, onorevoli colleghi, questo stipendio viene assicurato formalmente, ma noi purtroppo leggiamo sui nostri giornali (o vi assistiamo direttamente, recandoci nei vari comuni dell'Isola) che spesse volte gli impiegati comunali restano uno, due, tre mesi privi di stipendio. E sentiamo anche degli scioperi che paralizzano la vita dei nostri comuni, che gettano il discredito sulle amministrazioni comunali che, spesse volte, trovandosi con un bilancio deficitario, non sanno come fare. Ed assistiamo al disagio di tutta la popolazione, oltre che degli stessi impiegati dell'Amministrazione. Ed assistiamo alle corse affannose dall'onorevole La Loggia, a Palermo, perché siano date quelle anticipazioni che sovente giungono — e noi non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterlo — ma a volte si fanno attendere, onde continuano o gli scioperi o lo stato di disagio. Assicurare agli impiegati che la propria retribuzione sarà regolarmente corrisposta ogni mese significa anche dare loro un certo prestigio e un certo decoro. Oggi questi impiegati, sono costretti a prendere a credito nei negozi quanto loro necessità per poi pagare quando sarà loro dato lo stipendio.

Dobbiamo, allora, (lo dicevamo nel nostro progetto di legge) concedere una indennità speciale a causa della grave depressione economica. La triste storia delle aree depresse è ben nota: in una famiglia composta da

quattro, cinque o sei membri lavora solamente una persona. E così le amministrazioni comunali ricevono spesso delle richieste di sussidi da parte dei propri dipendenti. Proprio domenica scorsa, durante una riunione della Giunta comunale di Castelvetrano, sono state presentate ben cinque domande di sussidi straordinari da parte di dipendenti comunali, i quali avevano tutta famiglia numerosa e non potevano vivere col magro stipendio che ricevono ogni mese, quando lo ricevono!

Le norme dei concorsi per le ammissioni ai posti dei gradi iniziali di carriera siano chiare ed inequivocabili e non si prestino ad equivoci che interpretazioni che consentano il sopruso e l'arbitrio. Anche in questo settore v'è, infatti, da moralizzare e noi dobbiamo fare del nostro meglio per portarvi tutto il nostro sforzo; le promozioni e le carriere devono tenere conto dei valori intellettuali, delle capacità e delle esperienze affinché i più meritevoli possano avanzare nei posti di direzione.

I quadri responsabili della nostra burocrazia comunale siano più selezionati, in modo da costituire il più valido elemento di collaborazione con l'amministrazione comunale. Tutta la materia disciplinare deve essere inquadraata nel più rigido dovere per il personale, ma debbono essere adottate tutte le forme di tutela e di garanzia perché siano evitati personalismi, persecuzioni politiche, ingiustizie, e deve essere previsto che in ogni circostanza ogni categoria abbia i suoi legittimi rappresentanti. Onorevoli colleghi, nell'ultimo Congresso degli amministratori di tutto il mondo, tenutosi a Genova, il professore Ond, Presidente dell'Unione internazionale delle città, ebbe a dire: « Un solo principio ci lega: quello della autonomia ».

« Essa va difesa in considerazione del valore dell'ente Comune che è il più vicino alla popolazione e costituisce la migliore scuola di senso civico, il quale, a sua volta, è una delle basi più solide della democrazia. Noi sappiamo tuttavia che essa è in pericolo, anche nei paesi democratici, perché si constata dappertutto una tendenza degli stati all'accenramento ».

Più tardi, chiudendo i lavori del Congresso, il Sindaco di San Francisco, Robertson, lanciava un vero grido di allarme: « Voi ed io, responsabili delle amministrazioni locali, sappiamo che la nostra gestione degli affari municipali afferenti così direttamente e intima-

« mente alla vita del popolo, alimenta nella « nostra vita, umile ma vitale, la lampada della democrazia. Siamo noi e solo noi che ci troviamo in quotidiana personale comunanza col nostro popolo, quello ricco e quello povero, col cittadino illustre, con quello oscuro. « E noi sappiamo con certezza che gli uomini liberi sono capaci di governarsi senza guardiani, né padroni, né consiglieri. Lo strumento della libertà politica, con la sua misura, consiste in una autonomia locale vigoro-rosa, fiorente, che permetta la più piena e libera espressione dell'intelligenza e coscienza del cittadino nella gestione dei loro propri affari ».

Segui un coro di riconoscimenti e di voti a favore dell'autonomia comunale, che la Costituzione italiana e lo Statuto siciliano hanno assunto tra i postulati più ardenti e che la nuova democrazia del nostro Paese, sorta dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione, ha identificata come uno degli elementi indispensabili per il potenziamento e la intensificazione dell'attività comunale nel quadro della vita politica, economica e sociale della nuova Repubblica italiana.

Gli amministratori democratici, che attraverso sette anni di dura e faticosa azione, insieme a tutti i parlamentari ed ai partiti popolari, tendono a conseguire una autonomia operante e ispirata alle norme costituzionali vigenti, vedono denegati questi principi e questa aspirazione dal vostro disegno di legge-delega. Essi dicono « no » alla delega perché vogliono, come noi, come tutto il popolo siciliano, una nuova riforma amministrativa, una vera riforma che dia ai comuni l'autonomia indispensabile al loro progresso e al loro sviluppo. (*Applausi dalla sinistra*)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

NAPOLI. Signor Presidente e pochissimi sparuti onorevoli colleghi che siete in Aula, ho la coscienza di riconoscere che non sarò certo io, dopo un dibattito così approfondito e così dotto, ad apportare lumi sul disegno di legge che stiamo esaminando, anche perchè... il gesto del signor Presidente dimostra che i lumi già ci sono. Tuttavia, sia pure brevemente e ringraziando il Presidente di avere accettato le mie giustificazioni ed avere revocato la mia decadenza dalla iscrizione a par-

lare, devo pur dire che purtroppo ancora non mi sento bene orientato circa lo strumento legislativo in esame.

Tra le conclusioni cui sono pervenuto nella mia vita, purtroppo ormai non più giovane, c'è quella di ritenere che una delle carenze maggiori della civiltà sia costituita dalla mancanza di rispetto alle leggi. Da qui la boutade che dice: « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » Se noi le leggi le rispettassimo, se avessimo la coscienza morale che è dovere di ogni cittadino rispettarle perchè liberamente espresse e democraticamente deliberate dalla rappresentanza del Paese, forse esprimemmo meglio i nostri concetti in quest'Aula.

Per esempio, io ho sentito il dottissimo discorso del collega onorevole Cannizzo, il quale ci ha spiegato come i liberi consorzi dei comuni non esistono nella storia, non esistono nei tempi, e non esistono nemmeno nei luoghi, siano essi ad economia liberalista ovvero ad economia pianificata. Il discorso è stato dottissimo, l'ho veramente ammirato perchè fa bene ascoltare una parola così prega di cultura e di dottrina (e ritengo faccia bene nella disamina di tutti i nostri problemi, non in questo soltanto). Ma noi non siamo dei costituenti che facciamo la legge costituzionale. Noi abbiamo una costituzione da rispettare: è lo Statuto, il quale ci dice che cosa dobbiamo fare. Entro i limiti di questa legge superiore, che abbiamo il dovere di rispettare, possiamo fare la nostra legge, ma essa non deve superare o varcare questi limiti stessi; diversamente, perverremmo ad un regime di anarchia e non al regime del rispetto della legge. Quindi il sapere come si regola la Russia o come si regola l'America è un problema che avrebbe potuto interessare i costituenti, i quali da queste notizie avrebbero potuto benissimo trarre ragione di informare in un certo senso le loro decisioni; ma, siccome le decisioni sono state prese, siccome adesso c'è già una legge, giusta o sbagliata che sia (ed io credo che sia giusta), noi abbiamo il dovere di applicarla. Se l'avessimo approvata sette anni prima e avessimo constatato che non andava bene, avremmo anche potuto chiederne la riforma. Ma poi avremmo dovuto avere la coscienza di applicare la legge riformata perchè le leggi vanno rispettate.

Ho appreso stamattina da un giornale che non si occupa molto lungamente dei nostri lavori (e la notizia l'ho appresa in questo modo

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

perchè non ho avuto la fortuna di sentire lo intervento) che l'onorevole Orazio Santagati vuole ribellarsi alla legge costituzionale sia pure sotto altro profilo: quello del rispetto per l'autorità dello Stato. Ma queste sono belle cose, sono tutte belle idee. Forse noi guadagniamo ad ascoltare tutti questi discorsi dottrinari, ma per decidere dobbiamo rientrare nella legge e rileggere l'articolo 15 dello Statuto.

Veramente, all'onorevole Orazio Santagati vorrei dire di più, e cioè che abbiamo prestato un giuramento (*vivi applausi*) che dobbiamo osservare. Non si giura per niente. La legge vuole il giuramento perchè suppone che colui che non vuole giurare debba ritirarsi. Se noi abbiamo giurato di osservare lealmente le leggi dello Stato e della Regione, dobbiamo osservare lealmente, e prima di tutto, la legge costitutiva della Regione: lo Statuto siciliano!

Dunque, signor Presidente ed onorevoli colleghi, la discussione del problema della delega assume quasi l'aspetto di uno di quei dibattiti di dottrina, tipici da noi quando affrontiamo questioni di diritto che ci lasciano perplessi. Anche questo è un problema di diritto sul quale intervengono molti giuristi costituzionalisti, ciascuno per dire la sua. Questa del diritto è, poi, la materia dove il filo si tira come si vuole. Ma il nostro problema è un'altro, ed è problema di merito, non di delega.

Prima di tutto, vorrei chiarire che le norme contenute nel disegno di legge, o meglio quelle che verranno dopo la discussione degli articoli e l'accoglimento di eventuali emendamenti, non dovranno essere le sole comprese nella legge sulla riforma amministrativa. Credo debba essere inteso chiaramente che, se verrà approvato il criterio della delega, la legge relativa non dovrà contenere norme che contraddicono quelle che hanno condizionato la delega stessa, ma non già che altre norme non vi saranno comprese. Mi sembra, peraltro, che questa delega sia molto ammennicollata; forse negli emendamenti gli ammennicollamenti saranno ancora più estesi; io non ho, quindi, tutte queste preoccupazioni sulla delega. Viceversa, sono seriamente preoccupato di quello che faremo nel merito.

E preoccupato sono, signor Presidente e signori colleghi, veramente preoccupato, perchè vedo che tutti rivolete la provincia.

RECUPERO. Se tu sei favorevole alla delega, il primo a volerla sei tu.

NAPOLI. Sì, caro. Innanzi tutto, io non ho detto che voterò per la delega e non ho detto che voterò contro la delega; ho detto soltanto che tutti voi rivolete la provincia. Questo almeno mi suggeriva quello ho letto. Il disegno di legge del Governo la chiama «provincia» e ne fa un ente autarchico amministrato da amministratori eletti secondo la forma cara al nostro Assessore. Per altro verso provvede la proposta di legge del Blocco del popolo; tuttavia, anche questa prevede la provincia; non la chiama «provincia», ma ne fa anch'essa un ente autarchico amministrato da amministratori eletti direttamente. Ma è sempre provincia!

LO GIUDICE. Organo intermedio.

NAPOLI. Ma dove è scritto nel nostro Statuto che ci vuole l'organo intermedio? Certo, non c'è niente al mondo che non si possa spiegare; nel caso nostro si tratta di sapere fino a che punto vogliamo rispettare la legge. Ora, l'articolo 15 della nostra legge l'abbiamo letto migliaia di volte, ma sarà sempre bene rileggerlo perchè, come diceva quel saggio, leggendo il testo della legge non ci si sbaglia mai. D'altronde, è nel nostro ricordo forense quel tale giudice, il quale, avendo letto che la libertà provvisoria si può dare con o senza cauzione, la dava con o senza cauzione, perchè rispettava la parola della legge. La nostra legge dice che le circoscrizioni provinciali, gli organi e gli enti pubblici che ne derivano sono soppressi. La circoscrizione provinciale è soppressa e l'ordinamento degli enti locali si basa non su organi intermedi, ma sui comuni e sui liberi consorzi comunali.

Cosa vorranno mai dire queste parole «liberi consorzi comunali»? Mi pare che della libertà noi abbiamo un concetto assai elastico. Che vorrà dire «libero consorzio»? Che non è vietato ai comuni di consorziarsi, per un determinato servizio o per tutti i servizi. Questo dice la legge. Difatti il lavoro del 1944 del Presidente Einaudi, che ho sentito richiamato in molti interventi, diceva che la vita dello Stato si articola in regioni e comuni. Noi ci vogliamo mettere per forza un altro ente! Dunque, il problema non è di sapere come deve essere amministrato questo ente intermedio, se da amministratori a rappresentanza diretta o da amministratori a rappresentanza indiretta; il problema è di sapere se noi abbiamo la possibilità, Statuto alla mano, di fare

una legge che crei un altro ente autarchico in sostituzione di quello soppresso. Ecco perchè dico che tutti vogliamo la provincia.

MONTALBANO, relatore di minoranza. C'è equivoco, noi la provincia non la vogliamo. Dacci un progetto concreto per abolire la provincia ed io sarò d'accordo con te.

NAPOLI. E allora...

MONTALBANO, relatore di minoranza. Collaboriamo insieme; noi non vogliamo la provincia.

NAPOLI. Bravo Montalbano. Questo mi fa molto piacere; ed io ti dico che possiamo farlo con un emendamento, perchè siamo in tempo. Voglio dirti che quanto ho letto (ed ho anche studiato) mi dava questa impressione.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Ci potranno essere equivoci. Chiamiamoli ed eliminiamoli. Non vogliamo la provincia.

NAPOLI. Se questo non è scritto nel vostro progetto di legge o se non è il vostro pensiero, i casi sono due: o io non ho capito bene o non è scritto chiaramente. Dobbiamo dire, allora, che questa provincia non la vogliamo ricostruire. Dobbiamo rispettare la volontà dello Statuto. La nostra legge è questa. Ripeto ancora una volta: non vale immorare per stabilire se la legge è giusta o sbagliata. In sede di revisione possiamo anche dire che ad alcuni di noi (o di voi) questa legge appare sbagliata; oggi, però, la legge bisogna rispettarla, perchè uno Stato bene ordinato rispetta la legge e pretende che i cittadini la rispettino. Noi abbiamo di questa libertà quasi una sorta di paura perchè noi, che, come corpo sociale, non veniamo dall'esercizio costante della libertà, spesso non ne facciamo buon uso. Ben diversamente avviene presso le nazioni sorte da piccoli raggruppamenti, dalle comunità. Pensate, onorevoli colleghi, che il popolo dell'America, quando venne alla vita civile, era molto ma molto distante dalla civiltà dell'Europa, e per giunta non sempre raccoglieva i migliori dall'Europa stessa. Eppure, quando formarono la prima comunità, costoro si dissero che, a questo punto, avevano bisogno di qualcuno che si occupasse dello stato civile e li amministrasse; ed elessero il sindaco. Inol-

tre, siccome fra loro poteva esserci qualche delinquente, ritenevano di aver bisogno di un giudice; ed elessero il giudice. Infine, poichè fra loro c'erano dei religiosi, volevano che vi fosse chi dicesse la Messa; ed elessero il prete.

Nei paesi dove questa sistematica nacque con la stessa società, simili forme di libertà non fanno nessuna impressione, sono la regola. In quella nazione, il prete fa il prete, il giudice fa il giudice ed il sindaco fa il sindaco, secondo poteri di ben altra natura di quelli che il sindaco ha nel nostro Paese o di quelli che noi gli vorremmo dare. Viceversa vi sono altri paesi nei quali non si è molto abituati a siffatta libertà. Questo è il nostro caso, dato che noi non veniamo dalla libertà, ne abbiamo paura ed anzi (dico di più) abbiamo paura del nuovo. È strano, signori colleghi, che, in un momento in cui la scienza afferra senza indugio ogni idea nuova e la concreta in nuovi esperimenti, la politica, la vita amministrativa al nuovo si ribellano, ne hanno paura. Noi siamo un po' le vittime di questa paura. Una grande paura ha pervaso il nostro Paese quando la nostra autonomia è sorta; viceversa, l'autonomia, nella pratica, ha dimostrato che nessuno aveva ragione di temerne; per il popolo siciliano, anche se molti non vogliono riconoscerlo, l'autonomia è stata di grandissimo vantaggio. Non vale dire che si poteva fare di più; intanto, molto si è fatto per virtù di questo istituto. Eppure, uomini di pensiero, di cultura, uomini responsabili, hanno avuto veramente paura. Ora, noi dovremmo un po' sganciarci dalla paura del nuovo.

La nostra linea di condotta si rivela, quindi, con estrema chiarezza, non solo sotto il profilo dell'obbligo al rispetto dello Statuto (una legge, per giunta costituzionale, dalla quale non possiamo in alcun modo discostarci), non solo sotto il profilo dell'insegnamento e dell'ammontonamento a rispettarlo che l'Alta Corte ci ha dato, annullando una nostra legge — che, bisogna pur riconoscerlo, non era quella voluta dall'articolo 15, ma era una legge politica che si occupava di un altro problema —, ma tale linea di condotta si impone anche sotto il profilo di non avere paura del nuovo, di non credere che si tratti sempre di salti nel buio. Molta parte dell'opinione pubblica italiana credeva che la Repubblica sarebbe stata un salto nel buio e, viceversa, la luce che avevamo prima dell'avvento della Repubblica, l'abbiamo ancora. Togliamoci un poco dal nostro sub-

cosciente questo senso di paura del nuovo. Naturalmente, i comuni dovranno operare nell'ambito della legge ed io ben ammetto il controllo di legittimità, che dovrebbe essere anzi il più rigoroso, perché è vero che, non essendo noi abituati alla libertà, non ne conosciamo i limiti, ma questo è un problema di dettaglio. Il problema che invece precisamente ci interessa è quello di sapere se noi potremo sostituire la provincia — abolita dallo Statuto — con altro ente autarchico, che per giunta continuerebbe a chiamarsi «provincia».

Che cosa significa libero consorzio di comuni? Ma si tratta di una conseguenza che scaturisce dal concetto giuridico del legislatore costituente (dapprima la Consulta e quindi la Costituentente della Repubblica), il quale intese dire che l'articolazione amministrativa delle regioni non impediva il libero consorzio di comuni; però tale facoltà di consorziarsi deve assolutamente restar libera. Viceversa, esaminando l'articolazione del provvedimento proposto, io credo di capire che i comuni hanno il dovere di partecipare ad un consorzio: essi sono liberi di scegliere a quale di questi consorzi, a quali capoluoghi possono aggregarsi; ma, comunque, essi debbono consorziarsi.

Ma dove mai l'articolo 15 dice questo? Sarà confidato alla saggezza dell'amministratore entrare in un consorzio per economia di spese, per economia di servizi. In tutte le provincie vi sono degli assurdi circoscrizionali. Nella provincia di Palermo, ad esempio, abbiamo San Cipirrello e San Giuseppe Iato che sono divisi soltanto da un ponte; Ficarazzi e Ficazzelli non sono neppure divisi da un ponte; e questo è un riflesso dei tempi medioevali. Un simile diritto di padronanza deriva, in un certo senso, dalle caratteristiche della ripartizione feudale della terra; si tratta, quindi, di retaggi mediovali. Ma se vi fosse un comune che riconoscesse di poter fare da sè, ed anzi di poter far meglio da solo, io non vedo perchè dovremmo obbligarlo a consorziarsi; non soltanto, ma non vedo quale legge ci autorizzi ad imporre l'obbligo del consorzio. Una impostazione del genere potrebbe essere giustificata dalla nostra volontà di ricostruire la provincia sotto la forma di ente autarchico, che ha la sua rappresentanza e la sua amministrazione, in una forma anzichè in un'altra. Ma poc'anzi il collega Montalbano ha affer-

mato che il suo Gruppo non è davvero della idea di ripristinare la provincia, né col suo nome vero né col nome cambiato, e quindi, i comuni dovrebbero essere liberi di fare quello che meglio ritengano. Ci sono pericoli in una siffatta sistematica? Può darsi. Ma niente è senza pericolo. Io credo che fin dal mattino, all'uscire di casa, per il solo fatto che scendiamo sulla strada dove passano le automobili, per questo solo fatto, siamo in pericolo.

Intanto non dimentichiamo i danni causati dall'ordinamento che ha avuto vigore fino ad oggi; danni assai gravi, perchè da tale mancata libertà e da tale mancata autonomia degli enti locali è scaturita la carenza delle classi politiche dirigenti, essendo mancata la scuola della libertà. Questo ha inficiato tutta la vita politica del Paese. Vorrò ricordare, signor Presidente, l'iter di Giacomo Matteotti: la sua documentazione, la sua sistematica gli proveniva dal fatto che egli, al suo debutto, era stato consigliere comunale di Fratta Polesine, quindi consigliere provinciale di Rovigo, poi sindaco di Fratta Polesine, poi ancora presidente del Consiglio provinciale di Rovigo e finalmente era diventato deputato al Parlamento. Noi, viceversa, secondo la mentalità di oggi, appena veniamo alla vita, emettiamo il primo vagito, cominciamo a respirare, vogliamo perlomeno essere ministri degli esteri!

PURPURA. Partiamo dall'alto e poi andiamo in basso!

NAPOLI. Invece occorre tornare un poco alla sistematica autentica. Abbiamo già constatato i gravi danni causati dal lento ritmo di formazione della nostra classe politica; dobbiamo individuare una causa di questo fenomeno. Ebbene, noi crediamo che la causa sia da ricercarsi nella mancata libertà dell'autodecisione nell'ambito delle leggi dello Stato e della Regione. Se questo è un danno certo, che vale opporre che vi sono dei pericoli nell'adottare una sistematica diversa? Per alcuni di noi non ve ne sono; secondo altri, possono esservene e di grado maggiore o minore, a seconda dei diversi orientamenti. Comunque, quando il pericolo diventerà danno, potremo sempre eliminarlo; ma intanto non credo sia assolutamente conforme alla retta interpretazione dei nostri doveri regionali lasciare il danno per evitare il pericolo.

Signor Presidente e signori colleghi, io credo che, se noi siamo d'accordo su questo asunto, cioè sull'assunto che la legge deve essere rispettata e che noi dobbiamo creare degli istituti diversi, non solo nella forma ma anche nella sostanza, da quelli che attualmente regolano la vita degli enti locali, non possono sorgere dubbiezze. Ed allora il problema del prefetto non si pone, almeno per noi. Se lo Stato riterrà che, per le attribuzioni che lo Statuto lascia alla sua competenza, ha bisogno del prefetto, lo lasci pure. Se ha bisogno di queste circoscrizioni ai fini delle sue limitazioni territoriali, dove vi siano delle attribuzioni da svolgere, se le tenga per se. Noi, viceversa, dobbiamo ritenere che l'articolo 15 dello Statuto dichiara soppressi gli enti autarchici dipendenti dalla provincia. Dobbiamo, quindi, togliere alle prefetture tutte quelle attribuzioni che lo Statuto devolve alle nostre competenze e che sono infinite.

Aggiungerò una nota ulteriore a questo riguardo. Ho letto stamane sul giornale — non so se questo rispecchi fedelmente le parole dell'Assessore come non so se rispecchi le parole dell'onorevole Santagati Orazio — che lo assessore Alessi aveva manifestato l'opinione che tali nostre competenze fossero costituite appunto dalle attribuzioni degli enti locali. Ma non sono solo queste le competenze che lo Statuto ci demanda. Altre competenze ci sono attribuite, ad esempio nel settore della sanità. Sarà bene che la Regione le vada regolando man mano con leggi speciali, perché il prefetto, se vorrà restare, faccia il prefetto entro i limiti delle competenze riservate dello Stato.

Dunque, il problema della delega è il problema subordinato a quello di stabilire che cosa intendiamo fare. Se noi non vogliamo rispettare la legge, è mutile concedere la delega; e non la daremo, o almeno faremo il tentativo di far rispettare le leggi costituzionali attraverso gli emendamenti. Se viceversa avremo assicurazioni che la legge sarà rispettata, potremo anche votare la delega, convinti che una legge redatta in un ambito ristretto non può non risultare più corretta che se fosse discussa ed approvata da novanta persone. Il problema, quindi, è di sostanza, ed io non credo che questo aspetto peculiare sia stato sottolineato adeguatamente nello strumento legislativo che il Governo ha presentato al nostro esame. Spero che vi si possa provvedere nel corso della elaborazione degli articoli,

allo scopo di stabilire la retta interpretazione della volontà del Paese, trasfusa dalla Consulta regionale e quindi dalla Costituente della Repubblica nel nostro Statuto. La stessa volontà del Paese era contenuta nelle parole del Presidente Einaudi, quando affermava che dobbiamo limitarci, al comune, alla regione, allo Stato.

Signor Presidente, non entro nel merito della articolazione perchè, nonostante io mi sforzi di eliminare le asprezze naturali della vita politica ed in specie quelle del dibattito, non posso non ricordare che, quando Ella, onorevole Presidente, non era ancora tra noi, ho regalato all'Assemblea una carta della Sicilia, che riproduceva l'antica ripartizione circoscrizionale delle tre valli. Il presidente Cipolla ne diede allora pubblico annuncio. Questa carta della Sicilia è stata relegata in una saletta della biblioteca e serve per la storia. Allora, presentando quella carta, noi non volevamo che venisse ripristinata la ripartizione circoscrizionale delle tre valli: noi vogliamo dire che fin da allora eravamo del parere che la provincia dovesse essere abolita e che questo ente intermedio, assolutamente inutile, non si dovesse ricostituire sotto la forma di alcun altro ente similare, che si dovesse dare la libertà ai comuni e si dovesse più rigorosamente pretendere da loro ciò che oggi i comuni, e specie quelli delle grandi città, non sono in grado di fare: il rispetto dei loro doveri, oltrechè l'esercizio dei loro diritti. Fin da allora si pensava che questo ente intermedio non dovesse essere forgiato. Ecco le ragioni del richiamo alle tre valli: secondo la sistematica razionale dell'articolo 15, non ci debbono essere enti intermedi. Il voler mantenere l'ente intermedio è quanto mai pericoloso per la vita della Regione. Se non avremo il coraggio di disarticolare la sistematica attuale, noi lasceremo in condizioni di pericolo la Regione, che potrà sparire quando lo si voglia. Se lo ricordino l'onorevole Cannizzo e l'onorevole Santagati, che vogliono lo Stato centralizzato; si ricordino che la libertà di uno stato centralizzato, come l'esperienza ci dimostra è scomparsa non appena un gaglio si è impadronito delle leve di comando. Noi metteremmo in pericolo la Regione, quando lasciassimo la struttura attuale, quando non eliminassimo, come la Costituzione richiede, quei tali organi dei quali la stessa creazione della Regione ha stabilito la fine. Ricordi, onorevole Presidente,

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

che, quando la Costituente si occupò delle regioni, una larga tendenza richiedeva che la parola « provincia » non fosse neppure scritta. Non so in qual modo si sia giunti quest'oggi ad una simile confusione delle lingue; forse nella *arrière pensée* di qualcuno dei proponenti v'era che la Regione dovesse sparire e viceversa la provincia sopravvivere. Per nostra fortuna ciò non si è verificato in Sicilia. Forse per fortuna delle altre regioni che non ne hanno bisogno, siffatta riserva mentale non ha trovato applicazione; ma, se noi abbiamo fra le nostre aspirazioni la tutela dello Statuto, se davvero avvertiamo il nostro dovere di rispettarlo, di volere l'autonomia, ed è nostro diritto averla, dobbiamo scongiurare tutte le occasioni che si presentino e servano da tranello o da sgabello per far cadere l'autonomia.

Mi permetterò di riprendere la parola nel corso dell'esame dei singoli articoli per chiarire schematicamente le mie proposte.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Il controllo di legittimità da chi dovrebbe essere esercitato?

NAPOLI. Qui è detto chiaramente.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Nella relazione.

NAPOLI. Se non ho mal compreso, c'è un articolo in cui è stabilito che ci sono quattro funzionari e cinque eletti...

MONTALBANO, relatore di minoranza. Se non ho capito male, tu sei contro le elezioni per i consigli.

LO GIUDICE. L'onorevole Napoli è contro l'organo intermedio. Quindi il problema delle elezioni non si pone.

NAPOLI. Io sono contro l'ente autarchico intermedio, ma non sono contrario all'organo di controllo.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Io domando come si deve esercitare questo controllo. I membri come dovranno essere eletti?

NAPOLI. Questo è un particolare. Lo vedremo in seguito. Io sono favorevole ai controlli, il controllo di legittimità ci vuole; tuttavia

comprendo che il problema è abbastanza delicato. Vedremo in seguito come dovremo risolverlo. Tuttavia, la difficoltà ad organizzare l'organo di controllo, che tutti condividiamo, non deve far rinascere l'ente intermedio.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Con una maggioranza elettiva.

NAPOLI. Se non erro, così come era organizzato, la maggioranza era elettiva. Tuttavia, secondo il mio punto di vista personale (poiché ritengo che alla libertà ci si debba abituare anche gradatamente), credo che, se dell'organo di controllo facesse anche parte qualche funzionario molto più pratico nell'amministrazione, ciò non sarebbe male. Ad ogni modo, il problema da esaminare è di dettaglio. Io ho dichiarato che sono favorevole al controllo perché constato ogni giorno l'abuso della legge che viene perpetrato dagli enti locali.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Adamo Ignazio. Ne ha facoltà.

ADAMO IGNAZIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io avverto la necessità di esprimere il mio pensiero sul disegno di legge in esame. Impresa, invero, non facile; ma lo spirito, il contenuto, l'importanza di esso mi impongono il dovere di partecipare a questo approfondito dibattito.

La mia esperienza di consigliere comunale della mia città mi ha portato a valutare la grande importanza di un ordinamento democratico dei nostri comuni; per cui ritengo che la libertà dei cittadini si difenda nei comuni, perché proprio dal sorgere dei comuni è nata la libertà stessa. Ed è appunto perché vedo messa in pericolo questa libertà dal disegno di legge in esame, onorevole Alessi, che ho voluto approfondire la materia e che oggi intendo esprimere il mio concetto.

La riforma amministrativa per la Sicilia è stata chiesta in ogni tempo; essa è una esigenza profondamente sentita dal popolo siciliano ed è bene che il disegno di legge per la riforma amministrativa venga presentato all'Assemblea proprio nel momento in cui le forze del lavoro organizzate vigilano ed intendono lottare per l'autonomia, per la democrazia e per la libertà, seriamente minacciata, in questo momento, dal prepotere della democrazia cristiana e dei suoi alleati. La riforma ammini-

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

strativa è posta in discussione mentre si lavora, mentre si lotta per attuare la Costituzione repubblicana, e lo Statuto siciliano.

Una parte della relazione dell'onorevole Alessi al suo disegno di legge mi ha profondamente impressionato per un duplice motivo. Anzitutto io vi scorgo il chiaro tentativo di voler limitare la funzione dei consigli comunali e di voler attentare alle libertà comunali; inoltre mi duole veder l'onorevole Alessi tanto mutato; quello stesso onorevole Alessi che nelle sue dichiarazioni programmatiche come Presidente del primo Governo regionale espresse, nei confronti delle forze operaie organizzate, delle parole lusinghiere che io altre volte ho voluto ricordargli. Oggi, invece, quella parte della relazione dell'onorevole Alessi che si riferisce alla funzionalità dei consigli comunali reca dichiarazioni veramente preoccupanti, che svelano il tentativo della Democrazia cristiana di porre, attraverso il disegno di legge-delega, un limite alla libertà, ed alla democrazia. Mi sembra che in questa sua contraddizione ideologica l'onorevole Alessi somigli a quel tipo di intellettuale che ben ci descrive Gramsci: il democristiano reazionario, il democratico a doppio volto, l'intellettuale a doppio volto. Voi concepite, onorevole Alessi e signori del Governo, non un comune democratico, sibbene un comune predestinato ad aprire la via per il ritorno delle forze autoritarie. Bene ha scritto recentemente l'onorevole Montalbano: « La Sicilia banco di esperimenti « reazionari ». L'interessante articolo dell'onorevole Montalbano così conclude: « Si vuole « instaurare, cominciando dalla Sicilia, un regime che, alla violenza legalizzata, unisce la ipocrisia e l'inganno. Un tale regime provocherebbe certamente una nuova catastrofe nazionale. Tutti i cittadini amanti della Patria e della pace devono quindi unirsi per impedire l'avvento di un tale regime il quale potrebbe essere anche peggiore di un regime che pratica apertamente la violenza e l'arbitrio. Il regime peggiore è quello che oltre ad usare violenza cosiddetta di Stato conserva apparentemente le istituzioni democratiche, ma le svuota di ogni contenuto, che mantenga la Costituzione e le leggi, ma violenta tutto a suo uso e beneficio ».

Tutto questo si deduce dalle parole gravi ed — aggiungo — irriguardose che si riferiscono alla rappresentanza e alla partecipazione ai consigli comunali delle forze del popolo.

V'è ancora da far rilevare — e vale la pena di accennarvi dopo quanto è stato detto da questa tribuna — che lo Statuto siciliano non è il risultato di una situazione particolare; è questa una vecchia tesi, la tesi degli antiautonomisti dell'Italia settentrionale. Lo Statuto siciliano è il risultato di una continua secolare lotta del popolo siciliano, anelante alla libertà ed alla giustizia sociale.

Si rende utile proprio in questo momento (vi accennava l'onorevole Napoli) ricordare che noi abbiamo giurato fedeltà allo Statuto; conseguentemente, ogni tentativo di annullare lo Statuto, stesso questa grande conquista democratica, deve urtare contro la pronta difesa di tutto il popolo siciliano. Del resto, questa esigenza autonomistica è maturata nel tempo, sebbene a fatica, se pure attraverso tante lotte; a tali rivendicazioni i migliori figli della Sicilia hanno contribuito col pensiero, con le lotte alle quali hanno partecipato. Non ritengo inutile ricordare da questa tribuna quello che ha scritto il mio compatriota, Gaspare Nicotra, socialista riformista, in una sua interessante pubblicazione: « Rivolte e rivoluzioni in Sicilia ». Egli passa in rassegna tutti i movimenti popolari verificatisi in Sicilia, le guerre servili, i vespri siciliani, i tumulti del 1647, la rivoluzione del 1848, quella del 1860 ed il movimento dei Fasci siciliani. A conclusione di questo suo studio, Gaspare Nicotra scrive: « Giustizia dunque noi invochiamo e non forza male, che dopo tante espoliazioni antiche e recenti, dirette e indirette, fiscali e latifondistiche in considerazione della formidabile crisi agraria, riconosca il diritto della Sicilia e di tutta l'Italia meridionale, ad un trattamento speciale, a concessioni particolari e che non si considerino una elemosina, un privilegio ma una restituzione ».

E ancora Nicotra aggiunge: « Noi non ci illudiamo sull'attuazione di queste riforme che dovrebbero promuovere dal Governo al quale ripetiamo il memorando monito, pronunciato 14 anni or sono da Filippo Turati alla tribuna parlamentare: "Date libertà alla Sicilia", libertà che noi possiamo realizzare attraverso la valorizzazione e l'attuazione concreta della nostra autonomia ».

Io sono d'accordo, pienamente d'accordo sulle parole pronunciate dal senatore Sturzo: « L'autonomia non si tocca né nello spirito né nella sostanza ».

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

ALESSI, Assessore agli enti locali. Mi fa ammonire da Sturzo! Se sapesse che Sturzo ben volentieri, ammonirebbe lei!

ADAMO IGNAZIO. Vi è tutto un tentativo di svalorizzare l'istituto autonomistico...

SALAMONE. Povero Sturzo!

ADAMO IGNAZIO. ...tentativo che abbiamo visto svilupparsi sin dalla prima legislatura. E' stato proprio da questa tribuna che l'onorevole Li Causi, in un suo primo intervento, vi ha definito affossatori dell'autonomia.

ALESSI, Assessore agli enti locali. E' questione di gusti e di necrofilia.

ADAMO IGNAZIO. Si vuole limitare, con l'introduzione di una nuova figura del sindaco, la partecipazione del popolo siciliano, che ha lottato per la libertà e per la sua autonomia, alla discussione ampia dei problemi cittadini. Per il solo fatto, cioè, che nei consigli comunali, qualche volta, come è giusto fare, sono stati votati ordini del giorno inneggianti alla indipendenza della Sicilia ed alla difesa della pace, voi volete togliere ai cittadini il diritto di trattare ampiamente i problemi vitali del comune di cui fanno parte; voi vi proponete, cioè, di impedire che le direzioni amministrative possano passare, come è giusto che passino, in mano alle forze vive del lavoro. Ma è possibile non trattare nei nostri consigli comunali i problemi che interessano l'economia del comune? Come è possibile, ad esempio, trascurare a Mazara, di trattare proprio i problemi della pesca nella sede comunale, là dove sono esaminati tutti i problemi della vita cittadina, per chiedere al Governo particolari provvedimenti? Come è possibile non consentire che nel consiglio comunale di Marsala si tratti il problema della viticoltura? Questi problemi sono legati alla economia locale; è vero che si agganciano anche all'indirizzo politico del nostro Paese; ma nei nostri consigli comunali noi abbiamo bene il diritto di reclamare che si intervenga, quando ne avvertiamo la necessità, ai fini della difesa dell'economia locale minacciata dalla stolta politica del Governo centrale; abbiamo il diritto di levare alta la nostra voce per la difesa delle industrie e di tutte le attività produttive. Del resto, questa limitazio-

ne alla discussione dei consigli comunali è un vecchio motivo.

Anche nel passato il comune è stato considerato come uno strumento di difesa degli interessi di determinate categorie sociali; sono ormai famose nei periodi più tristi della storia, le usurpazioni e gli scandali di coloro che hanno considerato il comune come una vera e propria greppia. A coloro i quali hanno espresso le loro preoccupazioni per la libera discussione dei problemi cittadini nei consigli comunali, io vorrò ricordare uno scritto dello onorevole Filippo Turati: « Tra il comune modernato » — dice Turati — « anche il più civile e moderno, ed il Comune popolare quale noi lo intendiamo e quale gli elettori popolari possono forgiarlo vi è questa differenza: il primo si piega alla necessità delle cose obborto collo, cioè rimorchiato a contropagno dalla forza maggiore, a ritroso di tutte le tendenze, le tradizioni e gli interessi personali dei suoi dirigenti; l'altro codesta necessità con fede, con convinzione, con entusiasmo, l'aiuta, la previene e l'anticipa; è insomma, tra l'azione dell'uno e dell'altro, la diversità che intercede fra le opere dell'amore e quelle della mera convinzione, fra l'apassionato dovere e lo stitico, necessario dovere.

« Il vecchio comune si sforza di essere quanto più gli è possibile servo dello Statuto e qualche volta servo riluttante, svogliato, brontolatore, non mai ribelle, precettore, amministratore e poliziotto, in grande parte per conto dello Stato quasi tenesse il potere per delegazione o per tolleranza di questi; ma non reagisce né influenza sul governo, non sente il bisogno dell'autonomia, non lotta per la propria libertà, si scarica quanto più può di ogni funzione più essenziale sullo Stato e sui cittadini. Si difende dagli amministratori e vorrebbe ignorarli. L'amministrato è il nemico. Giura di non fare della politica. In realtà fa la politica del quieta non muovere che è la politica degli abbienti e dei soddisfatti. È il paladino di tutti gli egoismi e di tutti i passatempi e le speculazioni che si gabelano come trionfo della iniziativa individuale e si risolvono in un vantaggio dei privati ed in danno collettivo. Il comune popolare al contrario fa la sua politica e lo confessa altamente. Se nella cerchia comunale l'azione politica ha, di necessità, una sfera meno estesa che al centro dello Stato, può

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

« riuscire in compenso più intensa e tutti vi « possono partecipare attivamente.

« Il comune è la patria più vera, qui nasciamo qui soffriamo qui siamo nati e qui moriremo; qui è il nostro cimitero che ospita i nostri defunti, qui gli affetti e le memorie, « qui insomma è la vita e tutto ciò che vi avviene passa sotto gli occhi nostri, subisce o può subire il suo controllo. Il comune popolare, lungi dall'essere il nemico, è l'aiutatore « il padre dei "comunisti" è la casa e la cosa di tutti, ma è specialmente, e si capisce, quella dei più poveri e dei più tribolati, di quelli che più ne hanno bisogno. Perciò quando si inizia un'amministrazione popolare tutti sentono che l'aria è mutata, che il cittadino non è più un suddito dentro le sue mura, esso è chiamato con referendum a discutere, a consigliare, a studiare, ad educarsi politicamente ».

Il consiglio comunale, con la sua attività, è dunque una palestra di progresso. Il volerlo atrofizzare, limitare, rileva un chiaro e preciso attentato alle libertà comunali.

E' ben strano che una limitazione siffatta venga tentata proprio nel momento in cui, per la naturale, tradizionale esigenza del popolo a vedere risolti con rapidità i propri problemi, sorgono a fianco dei comuni democratici le consulte popolari ed i consigli tributari che propugnano la giustizia tributaria sempre reclamata anche qui in Sicilia. Quanto, poi, alle consulte popolari, io ritengo opportuno che nel disegno di legge in esame, riguardante la riforma amministrativa, si provveda a darvi una consona regolamentazione. Un problema che il disegno di legge propostoci non affronta è quello relativo alle frazioni. Particolari situazioni comunali impongono una regolamentazione in questo settore particolare. Noi constatiamo oggi una spiccata tendenza autonomistica delle frazioni appunto perché in comuni assai estesi della provincia di Trapani (Erice, Marsala) le frazioni sono abbandonate e trascurate mentre sorgono sempre nuove esigenze specialmente in quelle plaghe in cui le popolazioni operano nei settori a coltura intensiva. Tali problemi riguardano il progresso, l'avanzata di queste popolazioni verso la civiltà ed ecco sorgere spontanea l'esigenza di augovernarsi attraverso il passaggio delle frazioni a comuni autonomi. Noi già conosciamo la situazione che si è determinata nell'ericino, nel territorio del grosso, immenso comune di

origine feudale; abbiamo già visto sorgere i comuni di San Vito e di Custonaci. Oggi è la frazione di Paparella che reclama l'autonomia. Il problema dell'autonomia è profondamente sentito anche a Petrosino, la cui popolazione esprime l'esigenza di risolvere con tempestività e con giustizia i suoi problemi. Una ferma regolamentazione della materia potrebbe anche consistere nell'elezione del delegato del sindaco, oggi semplicemente nominato dallo alto. Tuttavia è necessario che sia dato alle nostre frazioni un ordinamento particolare per impedire il disgregarsi dei nostri comuni.

A me sembra, inoltre, che il disegno di legge proposto dall'onorevole Alessi non tenga nel dovuto conto il problema relativo all'autonomia finanziaria dei comuni, da conseguirsi mediante provvedimenti che permettano il completo risanamento finanziario dei comuni siciliani.

E' necessario passare da una politica tributaria ingiusta ad una politica tributaria che si basi sul principio della progressività delle imposte. E' necessario che la giustizia contributiva sia il risultato di un intervento collegiale attraverso i consigli tributari che abbiamo visto felicemente sperimentati nei nostri comuni democratici. Il progetto del Blocco del popolo affronta questo problema negli articoli 12 e 13 e precisa esattamente quale alleggerimento deve essere operato in favore dei comuni. L'articolo 12 stabilisce che: « Il Comune provvede all'assistenza sanitaria gratuita dei cittadini che non siano soggetti per legge ad una qualsiasi forma di assicurazione contro le malattie e che abbiano un reddito annuo complessivo inferiore a lire 240 mila.

« Tale limite di reddito è elevato a 500 mila lire per ogni componente del nucleo familiare compresa la moglie ».

E l'articolo 13 stabilisce che: « Sono a carico della Regione le seguenti spese e contributi attualmente a carico dei comuni:

« a) i contributi per i servizi antincendi;

« b) le spese per i locali delle scuole di qualsiasi grado e per la custodia, il riscaldamento, l'illuminazione, l'arredamento degli stessi;

« c) le spese relative al primo impianto degli uffici giudiziari, per i locali, il loro arredamento, manutenzione, riscaldamento, illuminazione, custodia e pulizia e, per le sedi

« staccate di pretura, anche per i registri e gli oggetti di cancelleria;

« d) le spese relative alle carceri manda-
« mentali ed il personale di custodia;

« e) le spese relative al servizio anagrafe
« bestiame. La Regione riscuoterà i contributi
« versati dallo Stato per l'espletamento dei
« suddetti servizi.

« Passano inoltre a carico della Regione le
« spese sostenute dai comuni per lo ammorta-
« mento ed il pagamento di interessi di mutui
« contratti, negli esercizi precedenti a quello
« di entrata in vigore della presente legge, a
« pareggio di bilancio ».

Questo problema si ricollega alla necessità di provvedere in guisa concreta e definitiva alla situazione degli impiegati comunali. Noi abbiamo assistito ad una serie di scioperi durati per tanti giorni. Gli impiegati sono costretti a ricorrere allo sciopero per aver pagato lo stipendio nel periodo stabilito. La legge comunale e provinciale offre una garanzia, poichè l'articolo 341 stabilisce che, nel caso di inadempienza, è il prefetto che deve provvedere, che deve intervenire, ed egli talvolta può anche disporre che l'esattore assuma degli obblighi particolari. Nel nostro caso è necessario che questa norma sia modificata, che sia garantito seriamente e concretamente lo stipendio agli impiegati; ma l'autonomia amministrativa ha anche la funzione di operare un rinnovamento democratico in questa direzione. Nel passato — ed invero anche oggi — la contribuzione fiscale è stata fatta gravare esclusivamente sulla grande massa popolare, preservando determinate categorie. L'articolo 15 della proposta di legge del Blocco del popolo è ben chiaro al riguardo; esso traccia le linee di un nuovo ordinamento democratico del nostro comune.

Non credo si possa pensare all'attuazione di una autonomia comunale senza nel contempo avere la forza ed il coraggio di difendere la autonomia regionale. Appunto per questo io devo ricordare all'onorevole Alessi che la decisione dell'Alta Corte per la Sicilia sulla legge di riforma amministrativa approvata dalla prima legislatura è abbastanza chiara.

Da tale decisione si evince in guisa chiara quali sono le caratteristiche dell'autonomia siciliana. L'attuale struttura dello Stato italiano è basata su un sistema di decentramento legislativo, amministrativo e politico a base regionale nel quale non vi è più traccia del sistema

del vecchio regime di tipo francese. Lo Statuto siciliano dà all'autonomia della Sicilia un accentuato significato politico, ammettendo il Presidente della Regione nel Consiglio dei ministri; esso ha preordinato un mutamento radicale: tutta la preesistente organizzazione autarchica e governativa a base provinciale è destinata a scomparire dalla Sicilia. Le province e le prefetture funzionano attualmente in Sicilia in via transitoria ed il decentramento legislativo ed autarchico trasferisce le caratteristiche politiche della provincia dallo Stato negli organi regionali. Lo Stato è impersonato, nella Regione siciliana, negli stessi organi regionali; esso ha un solo organo esclusivamente proprio: il Commissario dello Stato. Il Governo può inviare temporaneamente propri commissari per l'esplicazione di singole funzioni.

L'autonomia della Sicilia è dunque autonomia dei nostri comuni; ma perchè questa si realizzzi è necessario nel contempo svolgere un'azione su vasta scala, allo scopo di dare attuazione agli articoli fondamentali del nostro Statuto siciliano; gli articoli 24, 31, 38 e 40. Ma il disegno di legge dell'onorevole Alessi, a mio parere, non vuole realizzare concretamente l'autonomia dei nostri comuni, causa la spiccata tendenza, che vediamo profilarsi attraverso l'attuale politica, di fare del comune la cittadella di difesa degli interessi particolari in determinate categorie sociali.

ALESSI, Assessore agli enti locali. C'entra pure la lotta di classe !

ADAMO IGNAZIO. Infatti, c'entra precisamente la lotta di classe. Lei che conosce la storia sa bene che la vita dei comuni è stata anche lotta di classe, una dura lotta di classe per la difesa dell'autonomia comunale, delle libertà e della democrazia. Possiamo anche constatarlo esaminando studi particolari su questo argomento. Sempre riferendomi al tentativo di impedire l'affermarsi della democrazia nei nostri comuni — a cui ho accennato all'inizio di questo mio intervento — io devo ricordare all'onorevole Alessi un interessante studio sulle autonomie comunali, in cui è dimostrato come esse costituiscano la base fondamentale per la difesa della democrazia e della libertà, come esse rappresentino un baluardo alle minacce totalitarie delle forze reazionarie. Il professore Adolph Gasser della

Università di Basilea tratta, in un suo studio, dell'autonomia comunale e della ricostruzione dell'Europa. « La libertà politica » egli scrive — « e quella sociale non potranno mai essere durature finchè non siano congiunte « alle libertà amministrative, cioè alle libertà comunali ». Inoltre, egli distingue fra democrazia sana e democrazia malata.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Naturalmente, lei appartiene alla democrazia sana.

ADAMO IGNAZIO. E' lei che appartiene alla democrazia malata. E glielo dimostrerò io che appartengo, secondo il giudizio del professore Gasser, alla democrazia sana.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Gliel'ho detto io, questo. Perchè si agita? Gliel'ho detto io che lei è sano.

ADAMO IGNAZIO. E' lei che appartiene alla democrazia malata ed ora glielo dimostrerò.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Lei giunge a non credere neanche al complimento. Le dico che è sano e si secca.

ADAMO IGNAZIO. Documenterò subito come lei è proprio diretto a realizzare una forma di democrazia che soffoca la libertà comunale.

SALAMONE. Allora c'è di più che essere ammalato !

ALESSI, Assessore agli enti locali. Non vuole accettare da me neanche il complimento che lui è sano ed io malato.

ADAMO IGNAZIO. Quali sono le sane democrazie del presente? Il professore Gasser ha voluto completare questo suo studio immediatamente dopo gli avvenimenti politici del primo dopoguerra. Egli si pone la domanda: per quale motivo alcune nazioni democratiche sono state travolte dal fascismo mentre altre del fascismo non hanno avvertito la presenza? E viene alla conclusione che, laddove il comune è stato la base della struttura statale, là le tradizionali tendenze democratiche e liberali hanno impedito l'avanzata del fascismo. Le sane democrazie del presente, ossia gli stati scandinavi (Svezia, Finlandia, Dani-

marca, Norvegia), l'Islanda, la Gran Bretagna, il Canadà, l'Australia, l'Unione del Sud Africa, gli Stati Uniti d'America, l'Olanda e la Svizzera si distinguono in maniera fondamentale da tutte le altre compagnie statali dell'Occidente. Tutte queste sane democrazie, per quanto diverse esse siano l'una dall'altra, si fondano su una tradizionale ed estremamente attiva amministrazione autonoma delle loro suddivisioni comunali e regionali. Il decentramento largamente esteso delle amministrazioni è appunto la caratteristica particolare, decisiva, di questi dati dalle antiche libertà popolari. Precisa ancora l'autore che in un ordinamento liberale, ma privo di una base autonomistica, l'uomo semplice si sente estraneo e vede nello Stato il suo nemico. Da tali premesse l'autore trae questa conclusione: « E' « quanto mai naturale che da un sistema amministrativo autoritario nasca sempre, co-scientemente o incoscientemente, un ideale « di Stato autoritario ».

Ebbene, la vostra riforma, che non si inquadra nell'attuazione della autonomia siciliana e prepara l'avvento dello Stato autoritario perchè così vogliono gli agrari siciliani che nel Governo sono rappresentati e così vogliono i monopolisti stranieri che accogliete in casa per perpetuare, con un nuovo colonialismo, rapporti sociali di tipo feudale. Voi volete la autonomia senza il definitivo allontanamento dei prefetti dalla Sicilia, checchè ne dicono gli studiosi. Viceversa, qualunque siano il parere e le argomentazioni dei sostenitori ad oltranza dell'istituto prefettizio, la Sicilia, per rinnovarsi sul piano economico e sociale, ha bisogno di eliminare questo istituto che ci richiama al periodo napoleonico e che lo stesso Napoleone ebbe anche a condannare e a riprovare.

Nella provincia di Trapani abbiamo una esperienza particolare; forse a Trapani più che altrove possiamo affermare come questo istituto costituise un grave danno all'affermarsi delle libertà comunali e della democrazia. In quest'Aula è stato ricordato il giudizio autorevolissimo di Guido Dorso e di Einaudi; io farò delle precisazioni sull'azione liberticida dei prefetti di Trapani. Prima, però, voglio cogliere l'occasione per sollecitare che sia aggiunta alla documentazione che già conosciamo anche quella costituita da uno scritto di un perseguitato politico: l'avvocato Merlino. La pubblicazione risale al 1890, ma è stata ri-

stampata recentemente perchè, per quanto sia antico, questo scritto ben si adatta ai tempi attuali. Ed il Giganti, un altro autore, questo racconta: « Una volta il Prefetto di una delle « provincie meridionali stava nel suo gabinete » to tutto raggiante perchè gli era stata conferita la Croce della Corona d'Italia. Apre un « plico recatogli per l'appunto dal portalettere « contenente il rapporto di un Sottoprefetto « della sua giurisdizione; a leggerlo si turba, « si agita e balbetta alcune rotte parole quali: « agente elettorale ed elezioni politiche prossime. Qualche momento dopo un tale chiede di parlargli. Viene introdotto. Il nuovo venuto si duole amaramente che il Sottoprefetto « lo abbia osato attentare ad un possedimento « di un terreno originariamente comunale di cui suo nonno si era impadronito. Egli conclude il suo arrogante discorso con queste parole: "Primo: che mio nonno non può essersi impadronito di qualche cosa che non gli fosse dovuto". Il resto s'indovina. Il Prefetto fu terrorizzato. Le elezioni politiche erano imminenti e non ci si poteva guastare con un elettore tanto influente. La reintegrazione del possesso usurpato del bene comune fu sospesa, poi revocata e al fine non se ne parlò più ».

Questo breve stralcio raffigura il prefetto antico del periodo giolittiano e ben si attaglia anche al prefetto attuale, quello che la Democrazia cristiana usa inviare nelle provincie. Dicevo poc'anzi che la provincia di Trapani ha una lunga esperienza prefettizia; giustamente questa provincia destà delle preoccupazioni nella Democrazia cristiana, per le sue grandi tradizioni democratiche e per le grandi forze democratiche che essa esprime. Di recente il prefetto Criscuoli è stato inviato a Trapani con uno specifico mandato: annientare il movimento democratico della provincia di Trapani. E per la verità l'opera del prefetto Criscuoli in senso antidemocratico è stata notevole. Tuttavia il prefetto Criscuoli, come noi abbiamo previsto sin dal primo momento, ha fallito nel suo tentativo e la Democrazia cristiana non è rimasta contenta. Ciò ha reso necessario l'invio di un prefetto più qualificato per assolvere il compito di demolire le democratiche amministrazioni della provincia di Trapani. L'opera in tal senso è già stata iniziata assai felicemente mediante provvedimenti di rigore che contrastano con i principi della libertà e che sono talvolta anche motivo

di sarcasmo popolare. Per esempio, v'è stato di recente un'imponente mobilitazione a Mazara di tutte le forze di polizia per un fantasioso movimento di contadini che avrebbero dovuto occupare alcuni feudi della provincia. Ma tutta questa azione ha il marchio del ridicolo, come abbiamo avuto modo di constatare anche in un'altra recentissima circostanza. Vediamo, comunque, qual'è la documentazione. Campobello di Mazara è un piccolo comune amministrato dal Partito socialista e dal Partito comunista; ne è sindaco un bracciante agricolo che fa del suo meglio per amministrare in modo soddisfacente. E infatti egli merita la simpatia degli amministrati. Alla vigilia delle elezioni del 1953, per motivi veramente insignificanti, egli è stato sospeso dalla carica. Quell'Amministrazione doveva essere demolita ad ogni costo, ed in conseguenza, nei confronti dei consiglieri, è stata svolta un'azione intimidatrice concretatasi, come suol farsi comunemente, con le note forme silenziose molto significative. Tuttavia il tentativo del prefetto Criscuoli e dei democristiani di quel comune è fallito poichè, attorno al Sindaco, ed ai consiglieri, s'è stretta la solidarietà popolare.

A Trapani il sindaco Agliastro e la Giunta hanno consegnato le dimissioni per protestare contro l'assoluto ostruzionismo posto dal Prefetto all'attività amministrativa. Anche Marsala è stata presa di mira dal prefetto Criscuoli, e ciò può ben spiegarsi perchè in quel comune le forze democratiche del Partito socialista e del Partito comunista sono rilevanti ed assai modeste, invece quelle della Democrazia cristiana. Ventotto consiglieri social-comunisti, ventotto consiglieri chiaramente repubblicani e democratici, su quaranta. La Democrazia cristiana ha fatto di tutto, pur rappresentando una forza modesta, per dirigere l'Amministrazione comunale di Marsala. In un dato momento, e precisamente nel 1951, dopo le elezioni regionali, s'era profilata la possibilità di costituire una Giunta unitaria, con sindaco il ragioniere La Vela, democristiano dissidente. La Vela mi è stato compagno in tante lotte sostenute in difesa dei lavoratori di Marsala. Ebbene, quando la Vela è stato eletto sindaco di Marsala con i voti dei socialisti e dei comunisti, ne è scaturito un vero e proprio sommovimento. Un grosso scandalo. I mezzucci necessari furono trovati dal prefetto Criscuoli per impedire che l'Amministrazione si

costituisse e la crisi è durata circa sei mesi. Finalmente il Governo regionale è intervenuto ed ha sciolto la Giunta presieduta dal ragioniere La Vela, contestando delle malefatte di una precedente amministrazione. Giungiamo così alle elezioni del 1952; il risultato elettorale è stato il seguente: 18 consiglieri della lista « Rinascita » su un totale di 40. Le prospettive per un'amministrazione democratica erano ben chiare, ma bisognava impedire a qualunque costo che Marsala avesse una amministrazione democratica. Il prefetto Criscuoli vi riuscì intervenendo direttamente e facendo annullare per ben due volte le elezioni degli assessori della lista « Rinascita ». Anche nel 1954, recentemente, dinanzi alla prospettiva di una amministrazione presieduta da un sindaco del Partito socialdemocratico con lo appoggio della lista « Rinascita », sono state escogitate delle difficoltà, è stato operato un ostruzionismo aperto, chiaro, un paleso sabotaggio di origine prefettizia. Tuttavia, malgrado l'azione del Prefetto, non si è riusciti ad impedire che Marsala, finalmente dopo tanti anni, potesse avere una amministrazione capace di ben amministrare, di tutelare gli interessi del popolo. Anche l'Amministrazione di Castelvetrano è stata presa di mira dal Prefetto. Uno sciopero dei dipendenti comunali è stato incoraggiato da parte della Prefettura, ed è durato circa 100 giorni, proprio nel pieno della campagna elettorale. Esso doveva servire agli avversari dell'amministrazione democratica come motivo di speculazione politica.

Me neppure in questo caso il Prefetto è riuscito a spuntarla. Le amministrazioni democratiche della provincia di Trapani sono 8 su 22; per ciascuna di esse potremmo scrivere un volume di soprusi prefettizi. Quanto esposto è sufficiente ad illuminare quanto sia stata e sia tuttavia faziosa e illegale l'opera del Prefetto di quella provincia. L'istituto prefettizio, attraverso questa disamina, ci appare sempre più nefasto, sempre più ostile alla libertà ed all'autonomia. Il « via i prefetti » è giustificato ed è sempre di attualità. Recando questa documentazione, io ho assolto il compito di esprimere il mio pensiero in difesa della libertà comunale. Il Governo regionale non dimostra, attraverso questo disegno di legge, di voler realizzare una politica veramente autonomistica e democratica perché è legato agli interessi delle forze reazionarie che hanno sempre tristemente dominato in Sicilia. V'è

qualcosa di nuovo nella struttura sociale della Sicilia.

ALESSI, Assessore agli enti locali. E' vero, c'è una novità. Una volta si diceva: « Le forze capitalistiche del Nord » mentre ora « le forze agrarie del Sud » !

ADAMO IGNAZIO. Il blocco agrario non è più quello di una volta, ben solido e ben nutrito; oggi le varie categorie sociali si orientano verso una nuova politica autonomistica; i contadini siciliani non sono più un'insieme di forze disgregate, ma sono organizzati ed anche politicamente orientati. Senza dubbio, checchè voi ne possiate pensare, noi marceremo rapidamente verso l'isolamento delle forze reazionarie siciliane. Con il disegno di legge in esame voi dimostrate, onorevole Alessi, di voler correre in aiuto alle categorie sociali responsabili della arretratezza della Sicilia. Io credo che vi inganniate, che voi sbagliate. Le forze del lavoro, le forze democratiche, guidate dal Partito comunista, dal Partito socialista e dalle organizzazioni sindacali, hanno fatto dell'autonomia la loro bandiera ed essa, che anche è la bandiera del popolo siciliano, la bandiera della rinascita, della libertà e della democrazia, sarà portata avanti dai lavoratori dai contadini, dagli intellettuali, dai piccoli produttori siciliani. (Applausi dalla sinistra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lo Giudice; ne ha facoltà. Avverto che egli è l'ultimo oratore, perchè tutti gli altri deputati iscritti a parlare vi hanno rinunziato o sono dichiarati decaduti dal diritto di parlare essendo assenti dall'Aula.

LO GIUDICE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, abusare della vostra cortesia proprio a quest'ora è un atto di coraggio e credo che mi vorrete dare atto di questo coraggio perchè evidentemente i nostri colleghi sono in tutt'altre faccende affaccendati e non possono seguire questo dibattito.

In questo intervento non tratterò dei problemi di fondo della riforma amministrativa, peraltro brillantemente trattati nella relazione che l'onorevole Fasino ci ha presentato e che sono stati ribaditi, con l'autorevolezza che gli deriva dalla sua posizione, dal Capo gruppo del mio partito. Io mi limiterò a trattare solo due aspetti della questione e ciò vo-

II LEGISLATURA

CCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

glio fare indirizzandomi in modo particolare ai colleghi della sinistra, ai quali intendo rivolgere un invito alla coerenza per quanto riguarda il primo tema, quello della delega, ed un invito alla chiarezza per quanto riguarda il secondo tema: l'impostazione politica del problema.

Comincerò col primo tema, cioè quello della delega, perché ritengo, nonostante se ne sia discusso a lungo, che qualche cosa valga ancora la pena sia ribadita. Scusate se comincio col chiarire il concetto di delega perché è bene richiamare quello che, nel nostro ordinamento legislativo, è il procedimento con cui si arriva alla formulazione della legge. Il procedimento normale è demandato alle Camere che, congiuntamente, con pieno diritto, partecipano a questa elaborazione legislativa. Ma la nostra Costituzione prevede un procedimento straordinario di legiferazione cioè a dire il procedimento che è demandato al Governo e questo procedimento è duplice, nella forma della legge delegata e nella forma del decreto legge. Io non immorerò su questa questione, ma mi piace sottolineare che la nostra Costituzione repubblicana ha legislativamente sanzionato la delega in questo duplice aspetto. Gli articoli 76 e 77 della Costituzione hanno inteso consacrare legislativamente e solennemente un principio che già come prassi si era affermato nella vita costituzionale italiana e che gli studiosi avevano cercato di giustificare ancor prima che trovasse la sua sanzione legislativa nella legge del 1926.

Ho voluto sottolineare questo concetto, in quanto ritengo che l'istituto della delega sia un istituto che potenzia il procedimento legislativo perchè, per determinate materie o in determinate circostanze, consente al meccanismo legislativo di arrivare ad una formulazione rapida e rispondente a determinate esigenze di natura tecnica o a determinate esigenze straordinarie che si verificano nel Paese. Quindi l'istituto della delega, che è ammesso nella nostra e in altre costituzioni, è un istituto necessario, tanto è vero che noi lo ammettemmo anche quando non era legislativamente disciplinato. Questo istituto ha una sua specifica funzione e risponde ad una sua precisa ragion d'essere.

Premesso questo, io mi pongo ora il problema nei riguardi dello Statuto regionale; problema che pongo non da democristia-

no così come non me lo porrei da comunista, da socialista e via di seguito, ma da membro di questa Assemblea, di questo corpo legislativo. Ancora non voglio esaminare lo Statuto, cioè lo stato della legislazione positiva, ma in astratto mi domando: se è vero che l'istituto della delega, in generale, è un provvido ed opportuno istituto, anzi necessario, è opportuno che esso esista nell'ordinamento regionale? E' utile che esso esista? Se la domanda la pongo in questi termini, e non diversamente saprei porla, la risposta è semplice: per me, legislatore di questa Assemblea, sarebbe bene che anche nell'ordinamento legislativo siciliano ci fosse l'istituto della delega perchè, così come nell'ordinamento costituzionale dello Stato essa risponde ad una precisa esigenza, anche nell'Assemblea potrebbe rispondere alle medesime esigenze. Allora il quesito che tutti ci poniamo — quesito che, nonostante abbia degli aspetti giuridici considerevoli e soprattutto quesito di ordine politico — è questo: l'ordinamento regionale ammette questa delega? Nel silenzio dello Statuto come dobbiamo comportarci? In alcuni statuti di regioni a regime particolare, la delega è espressamente prevista: in modo particolare nello Statuto della Val D'Aosta e nello Statuto del Trentino-Alto Adige. L'articolo 36 dello Statuto della Val D'Aosta testualmente dice: « La Giunta regionale, in caso di necessità e urgenza, può prendere deliberazioni di competenza del Consiglio. I provvedimenti adottati dalla Giunta devono essere presentati al Consiglio nella prima seduta successiva, per la ratifica. Essi cessano di avere efficacia dalla data della deliberazione con la quale il Consiglio neghi la ratifica ». Più sinteticamente lo stesso principio è riaffermato nello Statuto del Trentino-Alto Adige dove, all'articolo 38, si attribuiscono identici poteri alla Giunta e non in casi di necessità e di urgenza, ma di sola urgenza. Nello Statuto del Trentino-Alto Adige non c'è la necessità, basta la urgenza. Invece nel nostro Statuto non c'è nulla di ciò; il nostro Statuto tace, è notorio. Di fronte a questo silenzio, se è vero che la delega è un istituto necessario perchè risponde ad una utile esigenza, io sono portato ad interpretare lo Statuto siciliano, inserito nello ordinamento costituzionale dello Stato, in maniera favorevole alla tesi della delega. Io non sono nella condizione psicologica di co-

lui il quale si sforza di trovare tutti gli appigli, le virgole, i punti, i punti eslamativi, che sono contro la tesi della delega, perchè un atteggiamento del genere non è un atteggiamento contro questo o quel Governo, contro questo o quel partito, ma un atteggiamento contro l'istituto regionale che verrebbe ad essere privato dall'istituto della delega. Sia ben chiaro che quando noi neghiamo la delega non facciamo un torto all'onorevole Alessi; sia ben chiaro che noi all'onorevole Alessi possiamo dire: delega non te ne daremo perchè tu non godi la nostra fiducia, delega non ne daremo al Governo democratico cristiano e monarchico perchè noi non riteniamo di poter dare a voi questo premio della delega; ma noi siamo qui sul piano della opportunità. Io, da legislatore regionale, mi sforzerei di trovare una interpretazione che sia favorevole alla tesi della delega e mi metterei in questa posizione in quanto la dottrina è così divisa, come lo è del resto in tutte le questioni giuridiche, ed io, che sono un modestissimo cultore di diritto che ha cominciato proprio col diritto romano, vi confesso che non ho trovato un argomento, un solo argomento su cui una parte della dottrina non dissentisse dall'altra. Voi sapete che gli avvocati, quando difendono le cause nei tribunali, confortano le loro tesi con quella parte della dottrina a loro più favorevole; ora se da noi non c'è la necessità di riconoscere l'istituto della delega, perchè dobbiamo dare credito a quella parte della dottrina che dà torto alla tesi della delega? Ma c'è soprattutto l'insegnamento dell'Alta Corte, su cui non ci siamo soffermati, dal quale è consacrato in maniera autorevole e chiara il principio secondo cui la delega è ammessa nell'ordinamento regionale siciliano. Io mi domando come mai l'onorevole Montalbano, che di diritto se ne intende, abbia avuto la pretesa di chiarire l'equivoco in cui sarebbe incorsa la maggioranza di questa Assemblea nel dare credito alla tesi secondo cui la decisione del 28 agosto dell'Alta Corte avrebbe affermato questo principio. L'onorevole Montalbano dice: l'Alta Corte intervenne per dichiarare costituzionali due leggi che in sostanza non erano leggi-delega. Ecco la decisione dell'Alta Corte che dovrebbe avere valore dirimente in questo caso, ed io ritengo che qui sia in equivoco proprio l'onorevole Montalbano, perchè, a parte l'interpretazione che si voglia dare a quelle due leggi che furono oggetto di impu-

gnativa di fronte all'Alta Corte, sta di fatto che, incontestabilmente, la sentenza dell'Alta Corte, che è stata citata ma non letta integralmente, afferma in un punto che è chiaro ed esplicito il principio della delega; vale la pena di leggere questo punto perchè è assai istruttivo.

MONTALBANO, relatore di minoranza. L'ho letto io.

LO GIUDICE. Onorevole Montalbano, lei nella sua relazione non ha citato la sentenza, almeno in questa sua parte; ha citato invece alcune parti che sono state ricucite in modo che il pensiero dell'Alta Corte potesse anche non apparire chiaro. Io non ricucisco niente, ma leggo testualmente e leggo il punto numero 8 che è fondamentale. Nel capoverso si dice testualmente: « Nel merito, la questione principale, che forma oggetto dei primi motivi del ricorso, consiste nel determinare se l'Assemblea regionale possa delegare al Governo lo esercizio della potestà legislativa ». Ecco come è inquadrato chiaramente il punto di vista dell'Alta Corte, se pure riferito a quelle leggi; siamo perfettamente d'accordo con l'onorevole Montalbano, ma credo che l'argomento sia stato discusso e messo a fuoco, proprio sotto il profilo dell'ammissibilità della delega. L'Alta Corte ci dà una risposta positiva precisa, anche se il giudizio è occasionato da leggi che in sè e per sè potrebbero non essere di delega normale.

L'Alta Corte prosegue: « Sembra all'Alta Corte che la legge impugnata, sebbene configuri una singolare creazione in cui a prima vista appaiono elementi di legislazione delegata ed elementi di legislazione diretta del Governo, sia in effetti una legge di delegazione ». Questa è un'affermazione, onorevole Montalbano, che, mi consenta, vale più della sua, per il fatto che proviene dal giudice costituzionale.

MONTALBANO, relatore di minoranza. A questo punto l'Alta Corte confonde l'acqua col vino. Lo riconosce anche il professore Sallemi, ed anche l'onorevole Restivo.

LO GIUDICE. Prosegue anche ed aggiunge l'Alta Corte: « La delegazione dell'esercizio della potestà legislativa al Governo trova la sua giustificazione in una necessità generalmente riconosciuta, attesa l'estensione dello

« intervento del pubblico potere nella vita economica e sociale: » A questo punto la decisione illustra il concetto di delega nella Costituzione dello Stato, che io mi risparmio di leggere. Viene, quindi, ad una conclusione che è altamente istruttiva: « In base alle superiori considerazioni, l'Alta Corte ritiene che i limiti posti all'esercizio della potestà legislativa attribuita al Governo regionale, attuino adeguate garanzie in relazione ai limiti previsti dall'articolo 76 della Costituzione, e perciò la delegazione che forma oggetto della legge impugnata deve essere dichiarata costituzionalmente legittima ».

MONTALBANO, relatore di minoranza. Questo punto l'ho citato io.

LO GIUDICE. Si; ma, ricucito con altri, non era un punto che appariva del tutto chiaro. Qualunque possa essere l'interpretazione di quelle due leggi che formano oggetto della impugnativa, sta di fatto che l'Alta Corte ha espresso questo giudizio.

Però, noi, per quanto riguarda il principio della delega, avremmo amato che l'onorevole Montalbano fosse stato coerente con se stesso e con lo indirizzo del suo Gruppo. Voglio ricordare, a proposito della legge che fu approvata dall'Assemblea nella seduta del 28 novembre 1949 e per la quale oggi l'onorevole Montalbano viene a sostenere che trattasi di legge di delega, ciò che in quella seduta lo onorevole Montalbano ebbe a dire e che è altamente istruttivo. L'onorevole Montalbano prese la parola per sollevare una questione di principio; così egli diceva: poichè in questi giorni alcuni deputati della maggioranza sostengono che l'esecutivo deve avere la prevalenza sul legislativo, io per questo e per questo solo voto contro la delega.

Appare chiaro il senso. Non v'è da dire, cioè, che l'onorevole Montalbano non ammetta il principio della delega. Testualmente egli disse: « In sede di Commissione per gli affari interni e l'ordinamento amministrativo della Assemblea regionale ho dichiarato stamane, per una questione di principio, che il Blocco del popolo voterà contro qualsiasi delega di poteri al Governo ».

« In questi giorni, sia da parte di alcuni membri del Governo, che da parte di alcuni deputati della maggioranza, sono state fatte affermazioni molto gravi. Si è detto, ad

« esempio, che il potere legislativo debba essere subordinato al potere esecutivo ».

Ad una interruzione dell'onorevole Russo, così continua Montalbano: « Così è stato detto, sebbene non esplicitamente; noi intendiamo protestare contro l'affermazione fatta in quest'Aula circa il predominio del potere esecutivo su quello legislativo; che cioè il potere esecutivo sfugga al controllo del potere legislativo; soltanto per una questione di principio, ripeto, voteremo contro la concessione, in questo momento, di qualsiasi delega ».

Da questo intervento si evincono due cose: anzitutto, l'onorevole Montalbano riteneva che quella legge fosse legge di delega; in secondo luogo, egli non era contro l'istituto della delega; ma contro la concessione della delega in quel momento perché si trattava di concedere la fiducia al Governo che avrebbe fatto tale affermazione. Ma, onorevoli colleghi, l'affermare che l'onorevole Montalbano fa in contraddizione con se stesso non significa che egli abbia parlato quale rappresentante del Gruppo; però in quest'Aula per le altre successive leggi di delega noi abbiamo avuto interventi qualificati e per la persona che se ne è fatta sostenitrice e perché questa persona ha parlato ufficialmente a nome del Blocco del popolo: intendo riferirmi a due interventi dell'onorevole Ausiello, il quale ha riconfermato apoditticamente (parlava a nome del Blocco del popolo) che il suo Gruppo non era contrario al principio della delega, affatto, anzi aggiungeva di essere personalmente convinto che lo istituto della delega fosse un istituto utile e necessario. Egli sosteneva che il suo Gruppo non era contrario all'istituto della delega ma richiedeva il riesame della composizione delle commissioni, composizione che, come è noto, ha sempre sollevato le critiche del Blocco.

Richiamo, a conferma di quello che dico, l'intervento dell'onorevole Ausiello nella seduta del 22 dicembre 1951, in cui egli ha parlato a nome del Gruppo, affermando appunto questi principi e in cui testualmente ha detto: « Prima di passare alla discussione degli articoli desidero chiarire la posizione del Gruppo, a nome del quale parlo, per quanto riguarda l'ammissibilità della delega di potere legislativa al Governo regionale. Nel passato abbiamo votato favorevolmente alle deleghe giacchè pensiamo, ed io in particolare fermamente ritengo,...

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

NICASTRO. Erano decreti legislativi.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Il decreto legislativo è molto di più di una delega.

LO GIUDICE. ...che l'istituto della delegazione consenta una maggiore speditezza nel « lavoro legislativo e che tutte le forme di acceleramento, di decentramento della funzione legiferante, così come la nostra Costituzione prevede, concorrono al migliore funzionamento dell'istituto parlamentare dello Stato moderno, il quale, avendo accresciuto immensamente le sue funzioni e richiedendo quindi una continua, minuta attività di legislazione, trova nella procedura di legislazione ordinaria, prevista dai regolamenti parlamentari, una naturale ineluttabile ed inevitabile remora ». Il pensiero del Blocco del popolo è stato espresso in una maniera chiara e inconfondibile. Non solo, ma lo stesso pensiero è stato ulteriormente chiarito dallo onorevole Ausiello, il quale parlava sempre a nome del Blocco, con la stessa cristallina chiarezza, nella seduta del 18 luglio 1952, in cui si discuteva ancora della delega.

Testualmente diceva l'onorevole Ausiello: « A nome del Gruppo parlamentare del Blocco del popolo, devo dichiarare che la delega legislativa al Governo non incontra opposizione pregiudiziale in senso di opposizione al principio della delega, in quanto riconosciamo che ai fini di un più snello ed efficiente... » e continua sullo stesso tono.

Ho voluto richiamare questi precedenti, onorevoli colleghi, perchè dimostrano come la battaglia che oggi si fa da parte dell'estrema sinistra contro la legittimità della delega, è una battaglia impostata con incoerenza nei confronti dell'atteggiamento sin qui seguito e soprattutto è una battaglia che nuoce all'istituto autonomistico.

Altro è, invece, il problema dell'opportunità. Li, onorevoli colleghi, avete perfettamente ragione, dal vostro punto di vista, di ritenere inopportuna la delega per una determinata interpretazione che date della volontà del Governo e della maggioranza. E qui mi domando per quale motivo il Governo ha chiesto la delega. L'onorevole Alessi, nella relazione governativa al disegno di legge-delega, che ha presentato diversi anni or sono, lo ha detto, e l'ha chiarito personalmente in prosieguo; mi piace sottolineare quello che egli ha

detto in quest'Aula quando si discusse del bilancio degli enti locali nel 1951. Sono parole che, pronunciate ormai tre anni fa, possono essere comprese in tutta la loro semplicità, in tutta la loro serenità. L'onorevole Alessi, che non era preso dall'impegno di un'imminente battaglia parlamentare come quella di oggi, è stato proprio di una obiettività e serenità veramente ammirabili. Così egli dichiarava: « Premesso questo, parliamo dello strumento legislativo con cui attuare la riforma: la delega. Ho sentito fare delle riserve ed espri- mere delle perplessità sul sistema della delega. Debbo fare una dichiarazione a nome di tutto il Governo: nessuno coltiva né preoccupazioni né illusioni in proposito. Il Governo non pone alcuna questione di fiducia ». Se questo l'Assessore agli enti locali lo dicesse oggi, si potrebbe pensare alla possibilità di una ritirata strategica dell'onorevole Alessi; invece fu detto nel 1951. L'Assessore così proseguiva: « Non è su questo tema che si fa o si disfa la famosa tela di Penelope tanto cara all'onorevole Colajanni. Noi abbiamo proposto il sistema della delega non come sistema politico, ma come sistema tecnico. Se l'Assemblea non approverà il sistema della delega, avrà tolto un onere al Governo e niente di più. Solamente non avrà tenuto conto della valutazione tecnica che noi diamo allo strumento legislativo ». Ecco con quali intenti, con quale intenzione ed *animus* il Governo ha chiesto questa delega, onorevoli colleghi: ragioni di opportunità tecnica e non volontà di non realizzare la riforma amministrativa, così come qui ci siamo sentiti ripetere con una monotonia veramente esasperante.

A queste considerazioni ne vorrei aggiungere un'altra, ed è questa: ricordate, onorevoli colleghi, che l'approvazione della legge Cacopardo (non possiamo negarlo perchè è un fatto), in Sicilia e in Italia suscitò allarmi e polemiche la cui eco non si spense molto presto. Saranno stati giustificati o meno, è un altro problema; sta di fatto, però, che quella legge suscitò gravissimo allarme e la stampa interpretò con grande evidenza questo allarme. Ora, mi domando: dati questi precedenti, è opportuno che noi facciamo una legge qualsiasi oppure una legge che, nella sua elaborazione tecnica, risponda a criteri di più organica completezza e sia articolata nella maniera migliore, cosa tanto più importante in quanto, data la precedente legge Caco-

pardo, questa nuova legge sarà presa di mira da tutti i critici nostri? Io credo che per questa ragione noi dovremmo orientarci verso la delega e nessuno potrebbe negare (lo diceva anche l'onorevole Napoli stamattina) che una legge fatta a tavolino da studiosi, a seguito delle direttive che l'organo qualificato ha il dovere e il diritto di tracciare, possa, nella sua strutturazione, meglio riuscire. Ma, anche a prescindere da queste considerazioni, io, che ho letto il disegno di legge presentato dal Blocco del popolo, mi sono domandato: ma veramente i colleghi del Blocco del popolo credono che la loro legge, almeno in alcuni punti, non sia una legge che abbia successivamente bisogno di altre leggi votate dall'Assemblea? Basterebbe soltanto il richiamo agli articoli 50 e 51, che prevedono le norme di carattere finanziario, per rendersene conto; sarebbe una presunzione inammissibile pensare che l'articolo 50, come è concretato, possa esaurire la materia. L'articolo 50, come ricordate, prevede la istituzione di due nuove imposte: imposta progressiva sulla rendita fondiaria con esclusione della piccola proprietà e l'imposta progressiva sanitaria. Un osservatore obiettivo e sereno che dovesse leggere un articolo di questo contenuto, direbbe che i siciliani hanno un bel coraggio se in un solo articolo di legge introducono due nuovi tributi che in certo senso incidono profondamente sull'attuale ordinamento tributario. Che cosa si intende dire con le parole imposta progressiva sul reddito fondiario? Come è definito il concetto di reddito? In riferimento al dato obiettivo della proprietà in sè e per sé, o al dato subiettivo di colui che possiede? E, definito l'oggetto, l'aliquota progressiva di questa imposta con riguardo a quali elementi dovrà essere stabilita? Con quali criteri? Con andamento costante o a scaglioni? E circa la esclusione della piccola proprietà, che cosa intendiamo per piccola proprietà? Io mi limito alle osservazioni più elementari ed evidenti, osservazioni che si possono ripetere per la seconda imposta progressiva, quella sanitaria. L'esempio dell'articolo 50 è proprio la riprova evidente che in questa materia si possono fissare dei criteri direttivi che poi debbono essere successivamente elaborati da elementi tecnici. Siete voi, con questo articolo, che mi date la ragione dell'argomentazione, perché è assurdo pensare che in una materia così delicata ed innovativa del sistema tribu-

tario italiano e siciliano come quella profilatisi, si possa discutere e concludere in questa Assemblea, semplicisticamente come suggerisce l'onorevole Cipolla, presentando un emendamento. Ma, signori, crediamo sul serio di poter veramente fare delle leggi che hanno una portata finanziaria così notevole con tanta disinvolta? Credo di no, ed è per questo che io sono fermamente convinto che la delega può essere utile e non dannosa, e nego nella maniera più assoluta che da parte nostra si voglia fare ricorso alla delega perché non si vuole realizzare l'articolo 15 dello Statuto; quest'affermazione non è fondata, perché due sono le cose: o voi ritenete che abbiamo una maggioranza e la maggioranza riesce a far passare la delega con l'impostazione che la delega presuppone; o ritenete che non l'abbiamo ed allora è inutile parlare di delega, e si parli soltanto di articolazione di legge; l'affermazione fatta nei nostri confronti è sommamente arbitraria. Prima di concludere questa prima parte del mio intervento, desidero dire a voi, onorevoli colleghi della sinistra, che siete nel vostro pieno diritto di non concedere la delega al Governo, perché non avete fiducia in questo Governo, ma io credo che voi non servite la causa dell'autonomia regionale, alla quale indistintamente tutti siamo legati, sostenendo la incostituzionalità della delega, perchè, sostenendo questo principio, voi sosteneate una menomazione dell'ordinamento siciliano.

Vengo al secondo punto del mio intervento: dopo avere sollecitato nel primo punto la coerenza, nel secondo sollecito la chiarezza. Io ho cercato di individuare il pensiero della sinistra soprattutto attraverso la illustrazione dell'indirizzo politico venutoci dalla parola del capo gruppo, perchè ritengo che in un gruppo disciplinato come quello comunista la tesi esposta dal suo leader debba essere quella ufficiale e, se si può dire, la più accreditata. Ho sentito, sì, veramente degli accenni che danno la misura di una impostazione ortodossa da parte del Blocco del popolo: ha finito di parlare l'onorevole Adamo Ignazio e da lui ho sentito parlare finalmente di lotta di classe, di consigli tributari, di consulte popolari; insomma, dalla sua bocca ho sentito affacciarsi il verbo comunista. Non così, invece, dall'onorevole Montalbano, che non ci ha parlato di questo, ma di liberalismo. Poichè l'onorevole Montalbano ci ha portato una teoria liberale,

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

io invito il Blocco del popolo alla chiarezza, perchè la chiarezza può servire per comprenderci meglio.

Si sostiene che l'idea delle regioni e delle autonomie locali che è stata sancita nella nostra Costituzione è frutto di una lunga maturazione precedente. Essa, dice l'onorevole Montalbano, si è fatta strada attraverso l'opera degli studiosi, dei comuni, dei partiti veramente democratici, mentre è stata abbandonata dalla Democrazia cristiana. La tesi politica del Blocco del popolo è, tutta qui; in due parole, cioè, si viene a dire: voi siete i traditori dell'autonomia ed i traditori delle libertà comunali; noi siamo coloro che prendono dalle mani di un grande liberale la fiaccola delle libertà e delle autonomie locali e la agitano nell'interesse del popolo siciliano; è tutta qui la tesi! (*Interruzione dell'onorevole Colajanni*) Su questo punto, onorevole Colajanni, se lei avrà la compiacenza di seguirmi, io dimostrerò come lei non sia affatto nel vero. Io avrei accettato un dibattito su altri punti (dirò poi quali). A corroborare questa affermazione, e cioè che l'istituto prefettizio rientra in una pura e semplice riforma liberale e che il Blocco del popolo non accoglie questa tradizione di libertà quando reclama la cacciata dei prefetti...

DI CARA, Einaudi !

LO GIUDICE. Arriveremo anche ad Einaudi; non creda di avere scoperto l'uovo di Colombo. Dalla sinistra si fa riferimento alle esperienze maturate in paesi stranieri a regime liberale da parte di pensatori cattolici e liberali. Se avete la pazienza di seguirmi e di ascoltarmi, esamineremo gli esempi classici che ci vengono additati: quello dell'Inghilterra ci viene additato dall'onorevole Montalbano ed è, in un certo senso, presupposto nella relazione che accompagna il disegno di legge di iniziativa parlamentare comunista, dove, proprio citando il termine autentico, si parla del *Self-government* come principio ispiratore delle autonomie locali. Questo io l'ho letto nella relazione, onorevoli colleghi del Blocco del popolo. Tanto per chiarire che cosa noi intendiamo per paesi in cui si pratica la libertà, e tanto per stare ancorati al pensiero di Einaudi espresso nello studio citato dallo onorevole Montalbano, dirò che ci riferiamo all'Inghilterra, ai Paesi scandinavi, alla Sviz-

zera, agli Stati Uniti, all'Austria, alla Nuova Zelanda, cioè a paesi, per dirla con le parole di Einaudi, dove la democrazia non è vana parola e la gente sbrigà da sé le proprie faccende locali senza attendere il « là » o il permesso del Governo centrale. Io non esito a confessarmi un autentico ammiratore del sistema di governo praticato in Inghilterra; però debbo ammettere che in quel Paese le condizioni storiche e politiche, di ambiente economico e sociale, hanno determinato uno sviluppo che da noi non si è verificato. Hanno determinato condizioni di fatto tali per cui oggi il volersi appellare ad una tradizione di tipo anglossassone per applicarla *sic et simpliciter* nel nostro Paese significa volere trapiantare istituti che, se possono vivere bene in un determinato ambiente, non possono attecchire nel nostro. A questo punto, con aria scandalizzata mi si dice dal Blocco del popolo che noi siamo zona depressa. Noi siamo purtroppo zona depressa, è vero; ma, se vogliamo creare dei nuovi istituti giuridici, non possiamo prescindere dalle condizioni ambientali in cui essi devono operare. A qualche facile ed entusiasta sostenitore del *Self-government* voglio citare un giudizio che Gramsci da di questa istituzione, giudizio che traggo dal volume « Passato e presente ». Sotto la voce « *Self-government* e burocrazia » si legge: « L'autogoverno è una istituzione o un costume politico-amministrativo, che presuppone condizioni ben determinate, l'esistenza di uno strato sociale che viva di rendita, che abbia una tradizionale pratica degli affari e che goda di un certo prestigio fra le grandi masse popolari per la sua rettitudine e il suo disinteresse (e anche per alcune doti psicologiche, come quella di sapere esercitare l'autorità con fermezza, ma senza alterrigia e distacco superbioso). Si capisce che perciò l'autogoverno sia stato possibile solo in Inghilterra, dove la classe dei proprietari terrieri, oltre alle condizioni di indipendenza economica, non era stata mai in lotta accanita con la popolazione (ciò che successe in Francia) e non aveva avuto grandi tradizioni militari di corpo (come in Germania), con il distacco e l'atteggiamento autoritario derivanti ».

Onorevoli colleghi della sinistra, queste cose le dice un pensatore vostro, ed uno dei più autorevoli, per confermarci che non si possono trapiantare facilmente nel nostro ambiente

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

istituti che richiedono condizioni ben diverse da quelle che qui abbiamo realizzato.

FRANCHINA. Sopprimiamo lo Statuto, se la pigli con lo Statuto !

LO GIUDICE. Verremo anche allo Statuto. Evidentemente avrei amato che, ove gli amici della sinistra avessero voluto fare degli esempi, non si fossero rivolti ad un ordinamento costituzionale tipico di quei paesi a regime capitalistico-borghese che è bollato dalla loro teoria marxista.

Credetemi, questo comincia a diventare per me assurdo! Questo è veramente un assurdo! Ora, come si fa ad esaltare, a celebrare il sistema delle autonomie locali vigenti in questi paesi in cui esiste la vera democrazia ed in cui come dice Einaudi, la democrazia non è parola vana, quando si conosce notoriamente il pensiero dei vostri grandi santi, o, come direbbe l'onorevole Alessi, del vostro grande Papa. Io sono costretto a ripetervi qualche cosa che Stalin disse...

FRANCHINA. Ma lasci stare !

LO GIUDICE. Come lasci stare? Lasci stare lei, onorevole Franchina.

ALESSI, Assessore agli enti locali. Gli scotta! Gli scotta!

PRESIDENTE. Onorevole Franchina, la prego! (*Animati commenti*)

SALAMONE. Lo Giudice queste cose le dice per noi, non per lei ! Lei è erudito.

CORTESE. Alla fine vi svegliate. L'onorevole Lo Giudice sa che noi vogliamo immettere in Sicilia il capitalismo perchè in Sicilia viviamo ancora in regime feudale e quindi il capitalismo è un passo avanti !

LO GIUDICE. Tutte queste interruzioni che vengono dalla estrema sinistra...

ALESSI, Assessore agli enti locali. Perchè stai citando Stalin.

LO GIUDICE. ...mi confermano che ho colto nel segno. Ne sono lieto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego.

LO GIUDICE. Mi consenta: tutte queste interruzioni che mi vengono da parte della estrema sinistra mi confermano che ho veramente colpito nel segno. Abbiate pazienza, io, onorevoli colleghi, non dico che non abbiate da fare la vostra battaglia, vi dico: fatela con le vostre armi, servitevi di Stalin, di Gramsci e dei vostri pensatori, ma non turlupinate la gente, facendo ricorso ad un grande liberale quale è Einaudi; fate i marxisti, abbiate il coraggio di farlo anche sul terreno della riforma amministrativa.

FRANCHINA. Noi chiediamo il passaggio dal regime feudale...

PRESIDENTE. Signori, la vista di un libro vi ha fatto agitare tanto...

LO GIUDICE. Vi debbo dire che non ho fretta; mi piace dirlo anche ai colleghi, i quali sono padronissimi di andarsene, ma non di impedire che si discuta. A voi che vi fate grandi sostenitori del regime dei paesi occidentali, io mi permetto di richiamare quello che Stalin diceva di essi nel suo rapporto: « Sul progetto di costituzione dell'U.R.S.S. » del 1936. Onorevole Nicastro, abbia un po' di pazienza. (*Vivaci commenti dalla sinistra*)

PRESIDENTE. E' stato permesso di leggere non brani di libro, ma pagine intere!

LO GIUDICE. Stalin, nel suo rapporto, viene a sottolineare quali sono le differenze essenziali tra il regime costituzionale vigente nel suo paese, cioè a dire nell'U.R.S.S., ed i regimi vigenti negli altri paesi capitalistici borghesi. Voi queste cose le sapete a memoria; consentite almeno che le faccia sentire a qualcuno del mio partito che non le conosce.

ALESSI, Assessore agli enti locali. A quelli che non teniamo a saperle a memoria e che le dimentichiamo facilmente.

LO GIUDICE. Mi limiterò a leggere alcune fra le fondamentali differenze cui accenna Stalin nel testo da me poc'anzi citato: « Le costituzioni dei paesi borghesi partono, di solito, dalla convinzione della incrollabilità del regime capitalistico. La base essenziale di queste costituzioni è data dai principii del capitalismo, dai suoi capisaldi fondamentali:

« proprietà privata della terra, delle foreste, « delle fabbriche, delle officine e degli altri « strumenti e mezzi di produzione; sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ed esistenza di sfruttatori e sfruttati; mancanza « di sicurezza del domani per la maggioranza « lavoratrice e lusso per la minoranza che non « lavora. A differenza di esse, il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. parte « dal fatto della vittoria del regime socialista « dell'U.R.S.S. ».

Questa è una prima differenza. Altra differenza: « Le costituzioni borghesi partono tacitamente dal presupposto che la società è composta di classi antagoniste, di classi che posseggono la ricchezza e di classi che non la posseggono, che, qualsiasi partito vada al potere, la direzione statale della società (dittatura) deve appartenere alla borghesia, che la costituzione è necessaria per sanzionare gli ordinamenti sociali secondo il desiderio a vantaggio delle classi abbienti. A differenza delle costituzioni borghesi » — tutti quei paesi di cui voi oggi decantate la libertà, sono a costituzione borghese — « il progetto della nuova Costituzione dell'U.R.S.S. parte dal fatto che nella società non vi sono più classi antagoniste, che la società è composta di due classi amiche l'una dell'altra, di operai e di contadini, che al potere vi sono precisamente queste classi lavoratrici, che la direzione statale delle società (dittatura) appartiene alla classe operaia, come classe di avanguardia della società, che la Costituzione è necessaria per sanzionare gli ordinamenti sociali secondo il desiderio e il vantaggio del lavoratore ». Infine, sempre citando Stalin, e tralasciando di citare altre differenze, arrivo ad una parte conclusiva in cui si risponde alle critiche che venivano dai paesi borghesi circa il concetto di libertà e circa la pluralità dei partiti. Sentite cosa vi si dice: « Per quanto concerne la libertà dei diversi partiti politici, noi siamo a questo proposito di opinione alquanto diversa » — si limita a dire « alquanto diversa » — « Il Partito è una parte della classe. La sua avanguardia. Parecchi partiti e quindi la libertà per i partiti, possono esistere soltanto in una società in cui esistano classi antagoniste, gli interessi delle quali sono ostili e irriducibili, in cui esistano, ad esempio, capitalisti e operai, grandi proprietari fondiari e contadini, kúlaki e contadini poveri, etc.. Ma nell'U.R.S.S.

non vi sono più classi come le classi dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari, dei kulaki, etc.. Nell'U.R.S.S. non vi sono che due classi: gli operai e i contadini, i cui interessi non solo non sono ostili, ma al contrario sono affini. Quindi nell'U.R.S.S. non vi è terreno per l'esistenza di parecchi partiti, e neanche, di conseguenza, per la libertà di questi partiti. Nell'U.R.S.S. non vi è terreno che per un solo partito, ed è il partito comunista. Nell'U.R.S.S. non può esistere che un solo partito: il partito dei comunisti che difende coraggiosamente e fino all'ultimo gli interessi degli operai e dei contadini. E che esso non difenda male gli interessi di queste classi è cosa assolutamente fuori dubbio. Parlano di democrazia. Ma che cosa è la democrazia? La democrazia nei paesi capitalistici — guardate, sono quei tali paesi in cui, secondo Einaudi, esiste la vera democrazia — « dove esistono delle classi antagoniste, è, in ultima analisi, la democrazia per i forti, la democrazia per la minoranza abbiente. La democrazia dell'U.R.S.S., al contrario, è la democrazia per i lavoratori, vale a dire la democrazia per tutti. Ma da questo deriva che i principi del democraticismo non sono violati nel progetto della nuova Costituzione, bensì dalle costituzioni borghesi. Ecco perché io penso che la Costituzione della U.R.S.S. è nel mondo l'unica Costituzione democratica fino all'ultimo ». (Applausi a sinistra)

ALESSI, Assessore agli enti locali. E allora abbasso Einaudi e abbasso l'Inghilterra? (Proteste a sinistra)

FRANCHINA. Ma noi non vogliamo la Costituzione societica qui in Sicilia! Che c'entra?

LO GIUDICE. Ancora non ho finito, ce n'è dell'altro; non credano che abbia finito. Il vostro applauso, che è fatto a Stalin, riconosce la giustezza della mia affermazione, cioè che voi dovete mettervi su questo terreno e non sul terreno delle candele fumogene del falso vostro liberalismo, amici miei. Io su questo terreno vi volevo portare.

FRANCHINA. Noi ci mettiamo sul terreno dello Statuto siciliano.

LO GIUDICE. Sono contento che il vostro applauso abbia sottolineato le affermazioni di

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

Stalin. Comunque, sta di fatto che l'esempio dei paesi stranieri, da voi citato, è un esempio che fa a pugni con la vostra teoria e con la vostra prassi comunista. Ma veniamo agli autori che avete richiamati, agli autori cattolici e liberali che avete citato. E vorrei cominciare con don Sturzo. A proposito degli autori, io mi permetto di fare un'osservazione di ordine generale, ed è questa: quando si ha la pretesa di citare il pensiero di un uomo politico, di un filosofo, di un giurista, evidentemente, se si vuole essere fedeli a questo pensiero, non se ne cita solo una parte, non si riportano tra virgolette o si accoppiano tra virgolette periodi di brani diversi, perché questo, in termini tecnici e giuridici, significa interpolare i testi. Non si fa questo, ma di quell'autore si riferisce il pensiero per intero. Cominciamo con don Sturzo. L'onorevole Montalbano, nella sua relazione, ci ha citato il pensiero di don Luigi Sturzo, ed evidentemente ha commesso quella tale interpolazione di cui dicevo. Ed io sfido l'onorevole Montalbano a smentirmi, perché il volume « La Regione nella Nazione » è qui, presso di me, ed in esso è consacrato il pensiero di don Luigi Sturzo, cui attinge l'onorevole Montalbano. Io debbo osservare due cose: che il pensiero, così come è riferito, non è il pensiero di Sturzo, perché l'onorevole Montalbano ha tratto brani diversi e li ha appieccati fra loro.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Ne prendiamo atto.

LO GIUDICE. In secondo luogo (anche in questo evidentemente non mi potranno smentire), quel preteso brano andava riferito nientemeno che all'istituto del commissario governativo così come è previsto dalla Costituzione per le regioni a statuto ordinario. Testualmente esso dice: « La lotta ingaggiata fin dal 1901 dall'Associazione dei comuni e dalla Unione delle provincie contro l'ingerenza amministrativa dei prefetti quali presidenti dei consigli di prefettura e delle giunte provinciali amministrative dovrà forse essere iniziata da ora in poi contro questa ibrida figura del Commissario del Governo. Ciò sarebbe assai strano, oggi, in regime repubblicano, per enti quali le regioni, mentre poteva essere, non dico giustificato, ma inquadrato nel regime monarchico, e per enti locali di minore importanza. Bisogna torna-

re ai principî. L'autonomia ha per base la distinzione netta fra politica e amministrazione. L'ingerenza politica nelle pubbliche amministrazioni locali è stato uno degli errori più gravi commesso in Italia dal Risorgimento ad oggi ». Ma io vi dico di più: io ho voluto fare questa precisazione perché non vorrei che agli atti parlamentari fosse riferito il pensiero di Sturzo con quelle alterazioni.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Questo sarebbe lo Statuto della Val d'Aosta.

LO GIUDICE. E poichè si è fatto qui cenno ripetuto al pensiero di Sturzo, mi piace ancora confermare altre due cose: che Sturzo è favorevole all'istituto della provincia, nell'ordinamento dello Stato.

ALESSI, Assessore agli enti locali. All'ente intermedio.

LO GIUDICE. All'ente intermedio. E dice: « Se la provincia verrà rifatta su basi salde, anche come ente di decentramento statale e regionale, avremo risolto uno dei più gravi problemi della pubblica amministrazione. Secondo noi, è stata buona idea quella di evitare per il momento la ricostituzione dei consigli provinciali e lasciare la questione impregiudicata per l'avvenire ».

ALESSI, Assessore agli enti locali. Questo non serviva. L'onorevole Montalbano ha un'altra edizione! Un'edizione personale!

LO GIUDICE. Non solo, ma per quanto riguarda in modo particolare lo Statuto siciliano, il pensiero di don Sturzo è di gran lunga diverso da quello che si vuole contrabbardare, ed è questo: « Nel fatto l'Assemblea regionale, pur chiamata dall'articolo 16 dello Statuto a dar corso al nuovo ordinamento amministrativo, fin oggi non ha preso alcuna decisione. In ciò è stata prudente sia perché l'esperienza ha potuto servire a far comprendere la necessità di mantenere la provincia amministrativa — (non parlo di quella politica) — come ente autonomo e come organo di decentramento, sia perché anche l'esperienza del primo periodo di amministrazione servirà meglio alla scelta dei servizi che si dovranno decentrare e del modo di attribuirli alla provincia ».

Onorevoli colleghi, volete citare Sturzo? Ci-

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

tatelo integralmente, non citatelo parzialmente per svisarne il contenuto e per dire a noi, che voi siete nell'ambito di don Sturzo, mentre noi saremmo i traditori del suo pensiero.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Lei crede di averlo citato regolarmente. Quando parla del Commissario dello Stato, parla della Val d'Aosta, dove il Commissario dello Stato sostituisce il Prefetto. Perchè non lo dite questo? Lo dirò io quando porterò il libro di don Sturzo.

LO GIUDICE. E' qui il libro di don Sturzo. Lei ha alterato il pensiero di don Sturzo e io lo sto leggendo integralmente.

MONTALBANO, relatore di minoranza Dimostrerò con i fatti che non ho alterato niente. Lei ha alterato la verità, non io!

LO GIUDICE. Io leggo, onorevole Montalbano. A meno che lei pensi che io legga cose non corrispondenti a ciò che è scritto. Ma se vuole, lascio il testo agli stenografi.

MONTALBANO, relatore di minoranza. Parla del Commissario della Val d'Aosta, che sostituisce il prefetto. Lei questo non l'ha detto.

LO GIUDICE. Per concludere sul pensiero di Sturzo, debbo ancora riferire che cosa ne pensa lui. (*Animati commenti dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Vi prego di lasciare parlare l'oratore.

LO GIUDICE. Per completare sul pensiero di don Sturzo, poichè l'ho sentito citare anche da un altro oratore qui in quest'Aula, debbo dire che Sturzo riconosce, sempre in questo famoso libro che leggo testualmente, che uno dei motivi per cui oggi nella Regione non si va avanti è proprio la presenza dei comunisti. E dice testualmente: « Alla frattura ci hanno portato i comunisti, non per la loro ambizione a divenire maggioranza e a prendere le redini del potere, ma per la loro dipendenza dal Cominform e per la loro volontà di servirsi a Mosca. (*Animate proteste da parte dell'onorevole Cortese*)

ALESSI, Assessore agli enti locali. Questo

non si legge! Questo non si deve leggere! Qui si diventa reazionari!

PRESIDENTE. Prego l'Assessore e tutti i colleghi di volere lasciare terminare l'oratore. Nessuno è stato disturbato. Non capisco perchè l'onorevole Lo Giudice debba essere così disturbato. Vi prego di stare in silenzio!

CORTESE. Non c'era nessuno. Chi doveva disturbare? (*Commenti*)

LO GIUDICE. Presidente, io non finisco, se non avrò completato il mio intervento.

PRESIDENTE. Si, lei deve completare il suo intervento.

LO GIUDICE. L'esperienza fatta dai paesi passati al di là del sipario di ferro, che hanno perduto la libertà e l'indipendenza, ci mostra chiaramente che i dirigenti comunisti non hanno più coscienza unitaria italiana e vanno formando nelle masse una coscienza imperiale comunista. Per chi lo vuole sapere, questo è il pensiero di don Sturzo. Dopo il pensiero di Sturzo dobbiamo venire al pensiero di Einaudi. E qui il problema diventa ancora più interessante ed anche, in un certo senso, più delicato. Delicato perchè noi qui parliamo delle idee esposte dall'uomo politico Einaudi, in un momento in cui egli era ancora uomo di parte, che militava in un partito, perchè noi non ci permetteremmo mai di discutere da questa tribuna quello che il Capo dello Stato dovesse dire. Io ci tengo a fare questa dichiarazione per il rispetto che noi tutti dobbiamo alla figura del Capo dello Stato che sta al disopra di noi. Ma poichè in questo dibattito si è portato in ballo un articolo di Einaudi, per chiarire quale fosse il suo pensiero in ordine alle autonomie locali e perchè poi potesse da questo articolo venir fuori la bandiera che l'onorevole Montalbano ha tratto in mano, io desidero fare le seguenti considerazioni: il professore Einaudi (allora si trattava del «professore Einaudi» semplicemente) si trovava nel 1944, esule in Svizzera, dove si era recato per sfuggire a eventuali rappresaglie politiche perchè erano noti i suoi sentimenti democratici. Ivi Einaudi scriveva con particolare riferimento ad una esperienza fino allora subita e vissuta. Io non credo che Einaudi abbia cambiato le sue idee, e son certo che su questo

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

punto le abbia mantenute integre. Però, anche qui come per Sturzo, non mi basta un articolo pubblicato su un giornale, all'estero, nel 1944, per far testo sul pensiero di un uomo politico di tanta autorità. Non mi basta, amici miei.

CORTESE. Era contro i prefetti.

LO GIUDICE. Mi consenta. Ma ciò non toglie che lo ha scritto nel 1944 in Svizzera. Io invece le parlerò di un testo che lei certamente conosce e che credo conosca tutta l'Assemblea, cioè a dire della relazione scritta che il consultore Einaudi nel 1947 fece alla Consulta nazionale, in sede di approvazione dello Statuto regionale della Sicilia. Allora io mi domando: se vogliamo conoscere il pensiero di Einaudi circa lo Statuto regionale, cioè sulle cose di casa nostra, perché dobbiamo avventurarci in un articolo del 1944, (che può essere importante, sì, non lo nego) e non dobbiamo riferirci ad un documento ufficiale, come quello di una relazione scritta? E guardate poi che sul tema l'onorevole Einaudi è ritornato. Rinfrischiamoci la memoria, onorevoli colleghi, ai fini di quella tale bandiera del liberalismo di cui i comunisti si vorrebbero fare portatori.

E' bene precisare questo: il consultore Einaudi concorda perfettamente con il principio informatore che anima lo Statuto regionale, ma solleva delle gravi critiche ad alcune parti dello Statuto, parti che sono fondamentali, così come noi tutti riconosciamo e come voi riconoscete da qui. Voi forse avete dimenticato che cosa pensava Einaudi degli articoli da 23 a 30, cioè quelli che stabiliscono le garanzie giurisdizionali nell'Isola ed istituiscono la Alta Corte.

Lo avete dimenticato: vi prego di rileggerlo. Voi dimenticate quello che diceva Einaudi sull'articolo 36 dello Statuto, che è fondamentale per l'autonomia siciliana. Vi prego di rileggerlo. E vorrei anche ripassaste un po' le sue considerazioni a proposito degli articoli 39 e 40, cioè sugli articoli che parlano delle dogane e della cassa di compensazione. Vorrei che tutto questo voi lo rivedeste. Non voglio poi citarvi le conclusioni della sua relazione, nella quale ad un certo punto è scritto « Dio salvi la Sicilia dalla sciagura di avere questo Statuto ». Onorevole Montalbano, Einaudi dice questo. E lo dice al punto che l'onorevole Li Causi, che l'odierna bandiera non aveva ancora tradito — presente ai lavori della Consul-

ta — aggiungeva: « Ho assistito con una certa sorpresa alle impostazioni generali del senatore Einaudi ». Signori colleghi, là ci si sorprende, qui si vuol prendere la bandiera del liberalismo di Einaudi. Io dico soltanto: mettetevi d'accordo. Ma lasciamo stare i temi generali e veniamo al tema specifico che più ci interessa: i riflessi su questa riforma amministrativa.

Il senatore Einaudi, nel 1946, quando redigeva questo rapporto scritto — che, essendo scritto, è stato tutto frutto di ponderazione — sosteneva che lo Statuto non prevede l'abolizione dei prefetti. Cominciamo a stabilire questo.

DI CARA. Allora era a favore o contro?

LO GIUDICE. Siccome aveva fatto questione di Statuto, vi dico che intanto egli sosteneva questo. In secondo luogo, a proposito degli articoli 20 e 21 dello Statuto, che sono un po' il vostro cavallo di battaglia contro il Governo, egli deplovara che ci fosse confusione di compiti nella stessa persona, nello stesso organo; deplovara che funzioni di natura statale potessero essere assunte da chi rappresenta l'organo regionale. E infine, per quanto riguarda l'uso delle forze dell'ordine pubblico e della polizia, faceva delle considerazioni così importanti da meritare che io le legga per intero, perchè, a distanza di parecchi anni, certe cose possono anche essersi attenuate nella vostra memoria.

FRANCHINA. Noi sappiamo pure che Einaudi sosteneva che non avevamo diritto a percepire le entrate fiscali. Lo si cita sulla questione dei prefetti.

LO GIUDICE. Lasci stare, onorevole collega, ascolti piuttosto: « Le prime gravi obiezioni sorgono a proposito della sezione II del titolo II, laddove si stabiliscono le funzioni del Presidente della Regione e della Giunta regionale. Si badi: il Presidente e gli Assessori regionali esercitano, oltre alle funzioni proprie, anche quelle delegate dal Governo dello Stato, secondo le direttive date da questo (articolo 20). Si crea così una figura ibrida di Presidente del Governo regionale e di delegato del Governo centrale, il quale, nella materia appartenente allo Stato, deve ubbidire agli ordini di Roma. Non si abolisce

II LEGISLATURA

CCCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

« cioè il prefetto, ma si delegano le sue funzioni al Capo del Governo regionale. In tal modo si toglie da un lato vigore all'azione statale, e nel tempo stesso si abbassa, dall'altro lato, la figura del Presidente regionale ad un livello di un funzionario dello Stato. Il Governo centrale può manifestare il suo malcontento contro l'operato del Presidente-Prefetto inviando temporaneamente propri commissari per la spiegazione di singole funzioni statali (articolo 21). Si creano così attriti fatali fra Governo regionale e centrale e si contraddice, nel modo più aperto, agli insegnamenti che si traggono dalla pratica seguita in tutti i paesi ad ordinamento federale. Ma, distinte le funzioni dei due enti, esse sono contemporaneamente affidate alle autorità, elette le une dalla Regione e inviate le altre dal Governo centrale. L'impossibilità del funzionamento del sistema si manifesta in modo particolare per ciò che riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico. Si attribuisce invero la funzione della pubblica sicurezza al Presidente regionale, il quale però la esercita a mezzo della polizia dello Stato; ma il Governo dello Stato, quando sia persuaso che il Governo regionale non adempia al suo ufficio fondamentale, può assumere la direzione del servizio della pubblica sicurezza sia da solo, sia congiuntamente al Governo regionale. Peggio ancora: il Presidente regionale ha diritto di proporre la rimozione o il trasferimento fuori dell'Isola dei funzionari di polizia».

E qui veniamo alle conclusioni.

« Il sistema così creato equivale alla creazione del disordine. Esso contraddice quella che è la evoluzione verificatasi in tutti gli altri Stati, dove governo centrale e governi regionali sono posti gli uni accanto agli altri. Dappertutto, senza eccezione, la polizia cominciò ad essere un compito degli enti locali; sia che si chiamassero « Cantoni » nella Svizzera ovvero « Stati » nella Confederazione americana, dappertutto si finì di constatare che il sistema era disadatto, completamente impotente nella lotta contro la delinquenza e la malavita e per la assicurazione dell'ordine pubblico ». E così di seguito.

DI CARA. Sull'articolo 15 cosa dice? E' contrario?

LO GIUDICE. L'Einaudi non se ne occupa. Ora, onorevoli colleghi, io ho voluto citare questi brani dell'Einaudi per confermarvi ancora una cosa: voi volete difendere le vostre tesi? Ma difendetevi sulla base dei vostri insegnamenti, dei vostri principii e della vostra prassi, non agitando bandiere che non sono vostre. Fatelo fare, questo, all'onorevole Cannizzo, fatelo fare al gruppo dei liberali. Ma voi dovete venire in quell'Aula ad agitare le vostre impostazioni, cosa che in questo dibattito è proprio mancato.

NICASTRO. Ma la smetta!

CORTESE. La vostra bandiera non la conosciamo ancora!

LO GIUDICE. Del resto, se il Blocco del popolo avesse seguito questa diversa impostazione, avrebbe anche risposto all'attesa dell'Assemblea. Il Blocco del popolo avrebbe potuto dire: noi riteniamo che oggi si viva in regime capitalistico. Noi sosteniamo la lotta di classe contro questo regime, ergo, ci vogliamo servire della riforma amministrativa come di uno strumento di lotta di classe; ci vogliamo servire della riforma amministrativa contro il potere accentratore dello Stato che è in mano ai monopoli agrari e industriali, perchè così possiamo scardinare l'autorità dello Stato. Questa sarebbe stata la vostra chiara e leale impostazione. E' l'impostazione, del resto, che Emilio Sereni, uomo di parte vostra, ha dato in un libro del 1947: « Il Mezzogiorno e l'opposizione », in cui testualmente si esprime così: « L'ordinamento regionale potrà rivelarsi, come noi abbiamo sostenuto, un elemento importante di disgregazione dell'apparato burocratico centralizzato del blocco industriale-agrario e di sviluppo della lotta democratica del Mezzogiorno ».

CORTESE. Esatto.

LO GIUDICE. Ecco, onorevole Cortese; ma se è questa la vostra impostazione, perchè lealmente e chiaramente non l'avete detto? Perchè avete bisogno di ricorrere al pensiero di Sturzo o al pensiero di Einaudi quando questi pensatori sono in aperta antitesi con voi? Perchè avete bisogno di ricorrere alla esperienza dei paesi di democrazia anglo-sassone, quando questi paesi vivono in un regime de-

II LEGISLATURA

CCXXXIX SEDUTA

7 DICEMBRE 1954

mocratico contrario al vostro? E' qui il problema, ed è su questo che io vi invitavo amici miei, alla chiarezza. Non che io critichi le vostre idee perché sono idee che non si debbano manifestare, ma mi meraviglio che voi non le abbiate manifestate e non le abbiate impostate così come era nel vostro diritto e nel vostro dovere. Il filo del mio ragionamento è tutto qui, e credo che esso abbia sortito il suo effetto perché voi per primi avete riconosciuto finalmente che non è il caso di parlare di Sturzo, che non è il caso di parlare dell'Inghilterra, che non è il caso di parlare del pensatore Einaudi, e così, via di seguito. Io volevo proprio questo. Volevo questa aperta confessione da parte vostra. Non volevo altro. Del resto, se voi davvero sentite le vostre tesi, sostenetele con il linguaggio che vi è proprio. Ed ho concluso.

Io, come ho detto all'inizio, non potevo e non volevo immorare sulla sostanza della riforma, perché già la relazione è stata esauriente e l'intervento del mio Capo-gruppo ha sviscerato il problema. Per noi l'ente locale è soprattutto un organico amministrativo che svolge determinate funzioni nell'interesse dei cittadini suoi amministrati. Noi ne sosteniamo l'autonomia perché convinti che minori vincoli esso ha, meglio funziona; ne reclamiamo una struttura democratica e nel momento formativo e nello svolgimento della sua attività concreta perché, se esso deve servire agli amministratori destinatari dei servizi dell'ente, dagli amministratori stessi deve ripetere la legittimità dei suoi organi. Per noi il comune, la provincia e gli altri enti locali, sono l'occasione per lo svolgimento e l'attuazione del regime democratico, non lo scopo. Non si crea un comune o un altro ente locale per realizzare un dato regime politico — un regime democratico secondo noi, un altro regime secondo altri — sibbene per concretare l'organizzazione della struttura migliore che l'ente possa avere, per meglio adempiere ai suoi fini istituzionali. Noi, onorevoli colleghi, e mi piace che i colleghi del Movimento sociale italiano

ce lo abbiano rimproverato, noi teniamo a ri-confermare la coerenza e la continuità col pensiero che è caratteristico della Democrazia cristiana e che è stato ribadito in molte occasioni. Basterebbe per tutte ricordare il meraviglioso Congresso regionale di Messina, dove il pensiero della Democrazia cristiana è stato con chiarezza di linguaggio espresso e riaffermato. Noi teniamo qui a ribadire che siamo i sostenitori convinti dell'autonomia degli enti locali: noi siamo convinti che i comuni e le provincie, come organi intermedi, abbiano una funzione che sta nel solco della tradizione dell'Isola; noi siamo convinti che, dando alla Sicilia un migliore ordinamento amministrativo, avremo servito meglio gli interessi delle popolazioni siciliane, offrendo loro la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica dei loro centri. (Applausi dal centro e vive congratulazioni anche dal banco del Governo)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta successiva.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'Assessore alla pubblica istruzione, onorevole Castiglia, ha giustificato la sua assenza dalla seduta odierna e che l'Assessore delegato al turismo ed allo spettacolo, onorevole D'Angelo, ha giustificato l'assenza dalla seduta di venerdì 3 dicembre; assenze dovute entrambe a motivi di ufficio.

La seduta è rinviata a giovedì, alle ore 10, 9 dicembre, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 14.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI
Il Direttore
Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo